LETTERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

LETTERE

INEDITE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

CON

ALCUNI RACCONTI STORICI

SCELTI DALLE SUE OPERE

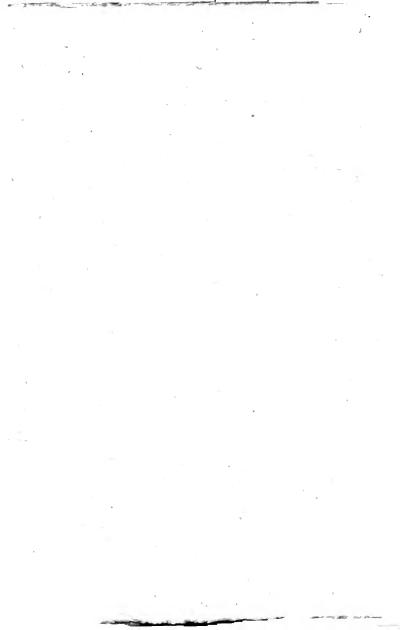
BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
M. DCCC. XXXIV.

PREAMBOLO

DEGLI EDITORI.

Il Padre Daniello Bartoli ebbe in Roma per molti anni stabile dimora, e fu intento a scrivere e pubblicare le mirabili sue Opere, abbastanza note alla letteraria Repubblica; in questo frattempo tuttochè occupatissimo lasciò luogo ad un carteggio epistolare, in cui dava conto tratto tratto di sè, e delle materie che andava componendo e pubblicando ad un suo intimo confidente, il R. Padre Gio. Girolamo Brunelli di Brescia, uomo distinto per rare virtù, e vero decoro dell'antica Congregazione de' RR. PP. dell' Oratorio, il quale, conoscitore com' era del bello, non trascurò di tener raccolte e custodite le Lettere dell' amico, siccome parti di una penna degna di somma lode, e ne lasciò il prezioso deposito alla Libreria della sua Congregazione: ciò non valse a preservarlo dalle calamità degli infelici tempi trascorsi, in cui dispersa la religiosa famiglia e

spogliata la Biblioteca, vennero i non curati manoscritti confusamente sepolti in un remoto angolo inabitato di quella casa, e buon per noi che non si dessero inosservati alle fiamme; perchè risorta in questi giorni la Dio mercè a nuovo lustro la benemerita Congregazione, dobbiamo alla diligenza de' novelli PP. la scoperta del tesoretto, il quale appena cavato dalla polvere ci fu raccomandato per la stampa. Ve lo presentiamo collazionato diligentemente col testo originale, e trattato con tutta la possibile nitidezza tipografica. Ma siccome consiste in sole 23. Lettere, cosa tuttavia preziosissima se si riguarda la qualità della materia che vale senz' altro a far conoscere per la prima volta come l' aurea penna di tanto celebrato Scrittore primeggiasse anche nella semplicità dello stile epistolare, però veramente di poco se si considera la quantità non bastevole a comporne un sufficiente volumetto; così abbiam creduto d' aggiugnere del Bartoli stesso alcuni scelti storici avvenimenti tratti alla lettera dalla più ragguardevole delle sue Opere, la Storia delle Missioni, mettendo in luce il piccolo sconosciuto giojello arricchito di cotai pezzi squisiti di sua maschia eloquenza. Ridotto il libro in questo modo a discreto volume, e le materie a tal uopo da poter opportunamente servire di

piacevole trattenimento agli amatori della lingua per contemplar di confronto le bellezze dello stil famigliare e del sublime, e tornar utile insieme alla studiosa gioventù per imparare a variamente vestire i proprj concetti e le idee delle varianti bellissime ricchezze del nostro idioma, ci lusinghiamo vorrà esser gradito ed onorato di comune accoglienza.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

CARLO DOMENICO FERRARI

VESCOVO DI BRESCIA

MONSIGNORE.

I Padri dell' Oratorio non debbono certo esser gli ultimi a dimostrare la loro esultanza per la vostra assunzione al Pontificato della Chiesa bresciana. Il loro Istituto, che tende a fargli specchio al Clero in ogni funzione

sacerdotale, glì stringe di particolare ossequio e devozione a' Vescovi, de' quali sempre e dappertutto ha loro acquistata la benevolenza e l' estimazione. Ma noi singolarmente, che ne allargammo l' intendimento a maggiori obblighi e uffici, tanto più ci sentiamo legati a Voi, quanto maggiore è il sussidio che vi dobbiamo, e la parte che dobbiam prendere alla utilità della Diocesi. Perciò, siccome d'uomini accinti a concorrere coll' opera loro a' vostri più salutari disegni, e a provarvi co' fatti la sincerità de' lor sentimenti, è l' omaggio che noi vi tributiamo in questo giorno e la letizia di cui ci riempie, cresciuta in noi dal concetto in che abbiamo i meriti vostri, e dai grandi universali vantaggi cui crediamo di presagirne.

E perchè ci sia dato significarla con offerta d'alcun pregio e valore, l'accidente ci ha posto in manò tal cosa che possiam dire ricchezza nostra, e a cui possiamo sperare certo e durabile l' aggradimento del pubblico. Egli è un manoscritto del P. Bartoli, tutto di sue lettere a un P. Gio. Girolamo Brunelli bre-

sciano, nome assai caro alla nostra Congregazione, cui egli edificò co' suoi esempi e arricchì de' suoi averi. Questo è un tesoretto da non fraudarne gli estimatori di tanto scrittore, sì perchè non sappiamo essersi pubblicate altre sue lettere familiari, sì perchè vi si scorge la facile, maschia e copiosa eleganza che distingue tutti i suoi libri, nè vi manca quell'amichevole confidenza, nè quella copia di minute notizie di se e de' tempi suoi, per cui si rende prezioso il commercio epistolare di tutti gli uomini celebrati e famosi. Ivi figura assai nobilmente il soggetto a cui son dirette, e soprattutto l'indole schietta, amorevole, cortese del Bartoli, la sua modestia e semplicità, e in qual modo egli sentisse e giudicasse delle opere sue.

Un' altra ragione c' induce a pubblicar di presente questa raccolta, e ad intitolarla al vostro nome. Il Bartoli, siccome altri scrittori italiani del suo tempo e del suo stesso Istituto, ci prova come si accoppiassero allora i più begli e squisiti studi alle incombenze della Chiesa e del Chiostro, e come allora non fosse insolito che i sacerdoti pareggiassero ed anco

avanzassero i laici nella coltura e nelle opere dell' ingegno. Questo si vorrebbe ricordato sovente ai giovani Ecclesiastici, questo dovrebbe riportarsi dalla lunga carriera e dagli assidui esercizi, con cui si dispongono al sacerdozio; chè indi verrebbe maggior riverenza al lor ministero, e alla sacra eloquenza singolarmente, cui spetta diffondere i tesori della Religione, quella veste più decorosa e gentile che al tutto le si conviene. Quando si pensi che Daniello Bartoli, Sforza Pallavicino e Paolo Segneri, sommi lumi dell' italiana letteratura, pur dedicati a gravi e moltiplici cure sacerdotali e apostoliche, delle quali nissuna era lor risparmiata da una rigidissima disciplina, non intramisero mai l' amore de' buoni studi, ne produssero frutti immortali, e ne adornarono fin anco le più umili e oscure funzioni, non dee sembrare eccessivo che altrettanto si richiegga negli Ecclesiastici, e si condanni in essi quella incuria e negligenza nel dire e nello scrivere, cui riprovarono altamente i più commendabili fra i santi Padri, e da cui troppo abborre l' universale del secol nostro.

Vi piaccia, Monsignore, di accogliere benignamente l' omaggio nostro e queste considerazioni, che spontanee ci suggerisce il libretto che vi offeriamo e la faustissima circostanza di questo giorno, nel quale ci è concesso di conseguire a Pastore tale cui può attribuirsi ogni più nobil disegno pel lustro del Clero e della Diocesi, e da cui può aspettarsene pieno e non tardo il compimento e il successo.

Brescia il 19 Maggio 1834.

La Congregazione dell' Oratorio.

LETTERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Lettera Prima.

Al Molto Illustre, e M. Rev. Pre. in Xto Oss.
Il Sig. GIO. GIROLAMO BRUNELLI
della Congreg. dell' Oratorio. = Brescia.

M. Illustre, e M. Rev. Mio Sig. Oss.

Non posso spiegare a Vostra Signoria l' allegrezza che m' ha recato la cortesissima sua del primo dello stante, sì perchè in essa veggo la memoria e l'affezione ch' ella continua con me, come principalmente per l' avviso che in essa mi dà della santissima elezione sua, e del mio Signor Pompeo (1), l' uno e l'altro de' quali ho sempre portato nel cuore con senso di particolarissimo amore; onde cosa non poteva udir più cara che l'essere essi nello stato in che gli ho sempre desiderati, per vederli, quanto in terra si può essere, sicuri della salute eterna. Ho avviso da persone che lo sanno, della per-

fezione e santità, con che si vive da' Padri di cotesto luogo, onde tanto più mi rallegro quanto migliore è il posto ch' ella ha preso, e so certo che sopravanzerà a quanto richiede il debito di cotal vita. Faccia Dio Nostro Signore ch' ella sia pari al mio desiderio, chè certo non sarà meno che santo di tutta perfezione. Ed io, che in tanti anni non ho cominciato ancora ad essere qual dovrei, a Vostra Signoria, ed al Signor Pompeo mi raccomando di cuore, perchè o diventi una volta quel che non sono, o mi stimi e tratti per quel che sono.

Il nostro ritorno in cotesto Stato (2) è svanito; ma se riusciva il buon desiderio di chi lo trattava, avrei io veduto Vostra Signoria prima ch'ella sia per riveder me, già che io era uno de' tre deputati per Venezia a trattare col Signor Cardinale Casimiro cotal ritorno. Quel mio libruccio dell' Uom di Lettere m' uscì dalla penna in tempo che il caldo appena lasciava comporre altro che simili materie, più di sollevamento che di studio: ed ora pure, che son per questi mesi della state libero dalle mie lezioni di Scrittura, lavoro qualche coserella di trattenimento. Quando io abbia, se mai l' avrò, un po' d' ozio più seguìto, e di più tempo, forse comporrò qualche cosa di meglio.

Intanto io me le raffermo quel di sempre af-

fezionatissimo, quanto glielo possa essere uomo in terra. Ella mi conosce; e se mai verrà ch' io la rivegga, ne avrò quella maggior consolazione che possa desiderare. Me le offerisco se a nulla vaglio per suo servizio. La prego a farmi servo al Signor Pompeo, suo e mio fratello, alle cui orazioni, e santi sacrificj di Vostra Signoria di cuore mi raccomando.

Roma 11 d' Agosto 1646.

Di V. S. M. Illustre

Affett. Servo in Xto
Daniello Bartoli.

Lettera II.

AL MEDESIMO

M. Illustre, e M. R. Pre. in Xto Oss.

In leggere il nome di Vostra Paternità Molto Reverenda appiè della sua lettera ho fatto un atto

di giubilo, e l'ho baciato, parendomi aver lei medesima innanzi: ma poichè ho veduto ch'ella sarà de' nostri l'anno santo, ho benedetto mille volte Dio Signor Nostro che le abbia messo in cuore questo desiderio, anco per consolare un suo servo con la presenza d'un amico sì caro, e di cui io avea poco men che perduta affatto la speranza di mai più rivederlo. Ella mi troverà tutto suo, e di cuore: nel resto poi tutto affaccendato in mettere alla stampa certe mie opericciuole di migliore argomento (secondo quello che una volta me ne scrisse) che non l'Uomo di Lettere. Intanto finchè ella si mette in viaggio, pregherò il Signore che le conservi la sanità, e venendo, gliela migliori, sì che non volendo rimanersi sempre in Roma, possa tornarsene sano egualmente, e santo. Mi raccordi servo cordialissimo al Padre Pompeo, e mi raccomandino a Nostro Signore ne' suoi santi sacrificj ed orazioni; e con questo le bacio di cuore le mani.

Roma 25 Settembre 1649.

Di V. P. Molto Illustre

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera III.

AL MEDESIMO

M. R. P. in Xto Oss.

Rendo infinite grazie a Nostro Signore che l'ha condotta sana alla patria, e a Vostra Signoria che si è compiaciuta di darmene avviso. Or non avrò ancor io a venirla a rivedere costà, e consolarmi con lei, e col mio Signor Pompeo più lungamente che con visite da forestiere? *quando hæc erunt?* Io non ci spero: e ci sono a parte anch' io co' miei peccati. Pur, comunque riesca per noi, bene o male, *sicut est voluntas in cœlo, sic fiat.* Intanto ho goduto questo poco per merito dell' anno santo, e spero che mi gioverà anco in avvenire, perchè confido che Vostra Signoria terrà memoria di me appresso Nostro Signore, sapendo il bisogno che ho di virtù, e di spirito, mentre per ufficio ho di metterne in altrui, e per professione d' averne per me: e certo non infuoca chi non arde, e, come disse quegli, *linguæ igneæ* dello Spirito Santo vogliono *corda flammantia.*

Il Padre Dolcibeni la riverisce; il fratello Peretti no, che mentre scrivo questa sta morendo, e di certo non l'avrem vivo domattina. Mi saluti per mille volte il mio dilettissimo Signor Pompeo, me gli raccomandi ne' suoi santi sacrificj ed orazioni, e amendue m'ajutino, se non ad esser santo come dovrei, almeno a non essere così ribaldo come sono.

Roma 15 di Luglio 1650.

Di V. P.

Il fratello Peretti è morto, il raccomando alle sue orazioni.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera IV.

AL MEDESIMO

M. R. Pre. Sig. Oss.

Renda Nostro Signore al mio amatissimo Padre Gio. Girolamo le grazie che a me desidera, tanto più copiose, quanto a lei per merito, a me non possono darsi altro che, come a' mendici, per limosina, e perciò scarsamente. E certo, mentre Vostra Signoria mi dice d'essere stata visitata da Dio con una lunga infermità, col medesimo dire m' avvisa d'essere stata favorita da Dio con una lunga benedizione. Nello scriver che fo le vite degli uomini illustri in santità della Compagnia, truovo spesse volte questo sentimento impresso profondamente nel cuore di molti, che cui Iddio vuol far santo come in compendio, gli dà che patire assai, e chi ha la croce più lunga, ha la scala più alta per salire a maggior grado di perfezione. Io ne parlo per relazione altrui, che di sperienza non so quel che sia nè patimento nè pazienza.

La vita del Padre Carafa Generale nostro,

di cui V. S. mi domanda, è stampata e spacciata in poco più d'otto giorni, e già si pensa a ristamparla, perchè molti ne vogliono, e niuno più ne può avere. L'Eternità Consigliera sta pur anco a quel mezzo dove V. S. partendo la lasciò. Le Istorie nostre non mi lasciano nè momento di tempo, nè pensiero per altro. E bene spero che se la Vita di S. Ignazio, che m'hanno onorato di leggere in pubblico, è piaciuta, più anco piacerà questa Prima Parte dell' Asia, che ora compongo, ancorchè l' argomento sia molto diverso. Non ho che altro mi aggiungere, se non renderle infinite grazie della cortese memoria che ritiene di me, e pregarla di baciar le mani a mio nome al Signor Pompeo, e pregare amendue Nostro Signore per me.

Roma 30 *Xbre* 1651.

Di V. S. M. R.

Indegno Servo in Xto.
Daniello Bartoli.

Lettera V.

AL MEDESIMO

M. Illustre e M. R. Sig. Oss.

Poco mancò che la cortesissima di Vostra Signoria non mi trovasse in pulpito, dove m' è stato necessario di salire, per supplemento del predicatore ordinario, che per una settimana ha intramesso di predicare. Appena finito, mi si presentò il Signor Moscatello con essa, ed io accettai la lettera e il portatore, tanto caro a Vostra Signoria, come se due volte ricevessi lei medesima. Farò in servigio di questo Signore quanto egli mi comanderà, e nel suo ritorno costà invierò a Vostra Signoria una Vita del Padre Carafa, che per lei non mancherà, ancorchè certamente ne sieno tuttoldì domandate da' nostri Padri, e da altri di fuori senza poterne avere, chè in men di quindici dì non ve ne furono più in Roma, dove si è stampata; tante ne ha avuto Napoli, e altri luoghi di fuori. Ma se Vostra Signoria mi parla mai più di pagamento, vedrà quel che le scriverò per risentimento.

Ho io cosa che non abbia ad essere di Vostra Signoria quanto di me medesimo? e le debbo sì poco che abbia a vendere a Lei quello che dono agli amici?

Altre opere non ho alla mano per istampare. Le Istorie, con questa vita del Padre Carafa, sono ite più a lungo che non bisognava. L' Eternità Consigliera sta, come Vostra Signoria la lasciò, cominciata. La quaresima mi tien tanto debole, e senza spiriti in capo, che, volendo pur lavorar qualche cosa di spirituale, non ho potuto mettere in carta due righe: così col corpo si fiacca anco l' anima. Di Vostra Signoria sì, e del Signor Pompeo mi rallegro di cuore, che stiano con intera sanità, e priego Dio Nostro Signore che amendue li prosperi... Li abbraccio in *Domino* con tutto l' affetto, e li priego delle loro sante orazioni.

Roma 30 *di Marzo* 1652.

Di V. S.

Aff. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera VI.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Sig. Oss.

Pax Christi

Dal non aver ricevuto mie lettere in risposta, Vostra Signoria ottimamente argomenta che la sua non mi sia giunta, perchè non avrei mancato al debito e alla consolazione mia in risponderle subito. Vero è che se la sua smarritasi non era che per ringraziarmi della vita del Padre Carafa, meritava di perdersi, perchè era di cosa se non oziosa, al certo da niente. Ella sa l' obbligo e l' affetto mio verso lei qual sia, e se una coserella da niente, merita il riconoscimento neanche d'una sua parola. Non rifiuto già, o voglia che sia mercede, o più veramente dono, le sue orazioni, delle quali ho tante ragioni quanti bisogni spirituali per pregarnela sempre.

Quanto alle opere che ho sotto la penna, io pensava d' averle all' ordine per la stampa infra tre mesi al più: parlo della prima parte dell' Asia,

che scrivo al presente: ma da un mese in qua sto sì male di stomaco, che non m' è possibile faticare se non scarsamente, e i medici non vorrebbon nè anche quel poco che posso, e ha due giorni soli che mi son rizzato del letto, dove, nè infermo nè sano, sono stato doppiamente penando, giacchè nè poteva lavorare da sano, e mi conveniva prender medicine, e stare a cura da infermo. *Benedictus Deus.* Delle altre operette, che cominciai in altri tempi, non posso applicarmi a pensare, non che a faticar loro intorno per finirle. Vostra Signoria mi ajuti appresso Nostro Signore, e m' impetri grazia o di viver meglio, o di morir bene. Al Signor Pompeo un carissimo saluto.

Roma 10 *d' Agosto* 1652.

Di V. S.

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera VII.

AL MEDESIMO

M. R. Pre. e Sig. Oss.

La cortesissima di Vostra Paternità, con tanto viva espressione d' affetto suo, e del Padre suo Preposito, m' è stata invece di quella consolazione e ristoro, che la stagione e il tempo non mi concedono di poter venire a prendere costà fra loro, come per altro avrei sommamente desiderato. Siamo oramai tanto oltre, che mi convien pensare al ritorno, e a ripigliare le fatiche intramesse, poichè già mi sento in forze per adoperare il capo e la penna. Iddio Signor Nostro paghi a Vostra Paternità e al Padre Preposito quello di che io mi conosco loro debitore, e per mia parte, se mai varrò a niuna cosa per loro servigio, come di tutto cuore mi offero a' lor cenni, così con ogni prontezza e affetto m' adoprerò a servirli. Intanto ne rendo ad amendue quelle maggiori grazie, che per me si pos-

sono, e facendo loro umilissima riverenza, a'santi sacrificj ed orazioni loro mi raccomando.

Bologna 27 d' Ottobre 1652.

D. V. P. M. R.

Indegno Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera VIII.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Sig. Oss.

Che vorrò io mai con questa, che senza dubbio giunge nuova al mio amatissimo Signor Gio. Girolamo? Non m' esortò ella, quando era qui meco, a scrivere l' Eternità Consigliera? Non me l' ha anche dappoi raccordato con più d' una sua lettera? Or che sarebbe s' io l' avessi già composta e copiata? Finita di lavorare questa prima parte dell' Asia, che ho cominciata a stampare due set-

timane sono, mi presi a scrivere l'Eternità, e sa Iddio quante volte mi veniva in mente il Signor Gio. Girolamo, per cui principalmente mi ci era indotto. Ora ella è compiuta, e sarà, a quel che posso giudicarne dallo scritto, quanto la Povertà Contenta. Ma vuol che le dica un mio peccato? perch' ella è più buona, che bella, non so risolvermi a stamparla. Oltre che il titolo spaventa gli stampatori (che a mie spese non la vo' stampare, che non ho di che), e temono ch' essendo cosa di spirito non truovi spaccio, e resti loro in bottega. Ma io, avendo ubbidito a' consigli di Vostra Signoria, ho fatto quel che, trattone il Servigio di Dio, era il principale, e perciò mi sono indotto a scriverle, e dargliene parte. Venga a Roma, e gliela darò a leggere, chè di venir io costà non ho speranza, chè avrà oramai trent' anni che ne sono sbandito. La riverisco di cuore col suo e mio Signor Pompeo, e a' loro santi sacrificj, ed orazioni mi raccomando.

Roma 31 *di Maggio* 1653.

Di V. S.

Affett. Servo nel Signore.
Daniello Bartoli.

Lettera IX.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Sig. Oss.

Il Padre Albrizio, a cui ho data a rivedere la mia Eternità Consigliera, non solamente m'esorta, ma m' obbliga mezzo in coscienza a stamparla, e quanto prima; sicchè son costretto a farlo anco per l' autorità d' un uomo, che m' è nell' amor come padre, e nel sapere più che maestro. Ma benchè io non abbia ancor fermamente risoluto il dove, pur credo che sarà qui in Roma, per non avventurare a' viaggi lo scritto, di cui non mi rimangono se non certi fogliacci tronchi, e sì disordinati che ci bisognerebbe una sibilla a ricomporli. Rendo pertanto a Vostra Signoria infinite grazie della sua cortesissima carità, onde si è mossa a farmi l' esibizione che leggo nella sua. Iddio Signor Nostro ne la rimeriterà per me, che non vaglio a più che a riconoscere e confessare il mio debito. Mi raccordi servo al Signor Pompeo, e ne' loro santi sacrificj, ed

orazioni mi raccomandino al Signore; con che di cuore le bacio le mani.

Roma 5 di Luglio 1653.

Di V. S.

Obbligatiss. e Affett. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera X.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Sig. Oss.

Il Padre Camillo Rodenghi fa stampare in Bologna quel mio straccio dell' Eternità; e perchè io scrissi colà della cortesissima offerta, che Vostra Signoria m' avea fatta, mi suggerisce d' inviarne costà qualche numero per ispacciarlo, se vi sia chi voglia prendersi cotal briga. Or se di colà ne mandano a Vostra Signoria un fascetto

di quante ella vorrà, mi farà ella grazia di prenderne prima in dono quante le sarà in piacer di volerne, poi consegnare il restante a qualche librajo perchè le venda? Veggo ben che la dimanda non è da farsi a una persona come lei, se non forse in quanto ciò pur anche può essere di qualche servigio di Dio, se avverrà che quell' opera riesca d' alcun pro spirituale per chi la legge. Ne rimetto affatto la risoluzione al suo giudicio, e la riverisco di cuore col Signor Pompeo, e tutti cotesti Reverendi Padri alle orazioni de' quali umilmente mi raccomando.

Roma 16 *d' Agosto* 1653.

Di V. S.

Affett. e Obbligat. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera XI.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Sig. Oss.

Non ho risposta da Vostra Signoria d'un'altra mia che le scrissi, e pur replico questa per ringraziarla d'avermi fatta la grazia di che io la pregava in essa, perchè m'avvisano di Bologna, che Vostra Signoria ha scritto colà al Padre Rodenghi, perchè le invii de' miei libretti per darli a spacciare. Serva anche questa per farla padrone di quanti ella ne vorrà per sè e per gli amici, e per riverirla col Signor Pompeo, e pregarla delle sue sante orazioni.

Roma 13 *Settembre* 1653.

Di V. S.

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XII.

AL MEDESIMO

M. R. Padre Mio Sig. Oss.

Rendo a V. S. infinite grazie per la noja che si è presa in ispacciare le mie Eternità, e del danaro rimesso al Padre Ottavio, a cui si dovea, perchè i Padri di Bologna essi hanno fatto la spesa della stampa. Spero che non istarà molto a giungerle questa Prima Parte dell'Asia, perocchè di qua a due settimane l'avrò finalmente di sotto 'l torchio dello stampatore. Or mi conviene applicar l'animo all'altra Parte. Se ciò non fosse, ho certi altri libretti spirituali, che forse anche sarebbono più utili de' passati, almen certo di mio maggior gusto. Ma non si può attendere a tanto. Quanto alle Opere di san Dionigi Areopagita, non v'è dubbio, che le meglio stampate son quelle, che m'accenna d'aver vedute qui in Roma, in due gran tomi col greco e 'l latino, e la parafrasi di Pachimero, stampate in Anversa dal nostro Padre Cordero ec. V'ha oltre a questo, benchè non così buono, quel di

Lione con gli scogli di san Massimo; e un altro co' commentarj di Dionigi Cartusiano. S' io avessi a spendere, m' atterrei al primo. E beato il mio Padre Girolamo, a cui piace un libro, che a leggerlo leverebbe me in estasi, se non fossi sì greve nell' anima. Certo mi piace, e m' empie di non so che, che non so dire, la mente, se non il cuore, quando ne leggo alcuna cosa. Padre mio amatissimo, la riverisco, e seco il Padre Pompeo, il Padre Preposito, e tutti cotesti Padri, alle cui orazioni, e santi sacrificj umilmente mi raccomando.

Roma 25 *Ottobre* 1653.

Di V. S.

Affett. Servo in Xto
Daniello Bartoli.

Lettera XIII.

AL MEDESIMO

M. Illustre Sig. Oss.

Renda Iddio Signor Nostro per me a V. S. centuplicato quel bene, ch' ella a me, con l' occasione delle presenti solennità, mi desidera: tanto più ch' ella ne è capace, ed io no, che non ho il cuore vuoto di me medesimo, per poterlo empire di Dio. V. S. me l' impetri, chè a quel che mi pare, altro più non desidero. La Prima Parte dell' Asia, come le ha scritto il Padre Rodenghi, s' è già inviata a tutti i collegi nostri d' Italia, e il Procuratore di questa Casa, che ne ha il carico, ne invierà quanto prima ancor altre per ispacciare. Vero è che corrono tempi tanto piovosi, che mal si può fidar libri per terra, con isperanza che sien per giungere asciutti. Già ho cominciata la seconda parte dell' Istoria, e sto in mare di scritture, che mi consumano il tempo e il cervello. Se ciò non fosse, metterei in pensiero a lavorar qualche altro di questi miei libretti, de' quali, a volerle scrivere i titoli, avrei a fare una

litania; benchè non essendo ancor nati, non gli ho battezzati: pur ve ne ho un sopra Dio, e un sopra Cristo Signor Nostro, e delle grandi e delle piccole cose da Dio operate: e dello stato dei religiosi, e de' secolari, che son due distinti; e della buona e cattiva morte, e che so io? Un de' Salmi, e un della dignità e debito del sacerdote ecc., e di cose morali, e più belle forse che buone e utili; non so che altro. Ma la materia per me è niente, perchè in due settimane ne truovo da quel poco che ho studiato, quanto mi basta per un libro; mi manca il tempo da comporre, chè l'Istoria tutto il vuole per sè. Padre mio, *ora pro me,* che di cuore me le raccomando, e la riverisco col Signor Pompeo, e tutti cotesti Padri.

Roma 27 *Xbre* 1653.

Di V. S.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera XIV.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Signore Oss.

Signor mio Gio. Girolamo, giacchè io non posso venir costà, come ha fatto il P. Giorgio Tagliavia Provinciale di Venezia, con esso i Padri Luzzago e Facco, e il fratello suo compagno, e fors' anche il P. Bell' uomo, che pur' è suo segretario, invito V. S. a venir qua per vedere un Santo (cosa tanto rara nel mondo), e dico senza esagerazione, un Santo di fatti, non solamente S.mo di titolo. Tal è il nuovo Pontefice (3) che Iddio ci ha dato, e in sol tre giorni, da che fu creato, ha fatto tanto, che v' è che scriverne un foglio, e so certo che ne verranno anche costà le cose particolari, che io non ho tempo di scrivere. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio* con S. Paolo. Tutta Roma è in allegrezza, ma in quella che dalla Scrittura si chiama *lætitia Sanctorum*, perchè tutti dicono, che hanno un Pontefice santo. Io sapeva di Lui, e della sua vita cose insigni, come a

dire, che mentre era alla Dieta in Germania dormiva sulle tavole, e facea tante penitenze, che bisognò che il Confessore usasse della sua autorità in moderargliele: perciò aspettava da lui cose grandi, ma veramente non tanto: e non v'è pericolo che sia fervore di principiante che poi manchi; come il caldo nell'acqua: è spirito con radice, è virtù d'abito. *Laus Deo in æternum.* La Chiesa ha *caput aureum: utinam et ejusdem metalli sint membra!* Or di me che vuol ella ch'io le dica, se di me non mi raccordo, perchè mi son perduto nell'allegrezza? Le rendo infinite grazie del suo cortesissimo e vero affetto, e benchè io nol meriti, pur me ne glorio anche, non solo me ne rallegro. Il libretto ch'io ho stampato, sotto altro nome, è cosa più da vergognarsene, che da farne niun conto. Sono le Regole della Lingua Italiana, fatica di molti anni per la lettura de' libri, e studio lungo che v'ho fatto, ma da non dover servire altro che a me medesimo, se gli amici che pretendono essere un medesimo meco, non l'avesser voluto anch'essi sforzandomi a pubblicarlo. Se rivedrò il Signor Gio. Antonio quando torni costà, gliene invierò uno, facciane ella poi quel che vuole.

Nelle mie Istorie vo adagio, colpa della poca abilità d'ingegno che v'ho, delle tante e sì im-

brogliate scritture che mi convien leggere e ordinare, e anche colpa di V. S. che non m'impetra da Dio quel che mi manca per operare bene, e speditamente. Io nol merito: ma che fan gli amici che possono impetrar per grazia, e con poco lor costo quel che l'amico da se sol non presume? D'altre opere non ho nulla sotto la penna, perchè l'Istoria mi vuol tutto, e se ben fossi il doppio più che non sono, e i dì mi corressero di cent'ore l'uno. Mi saluti carissimamente il Signor Pompeo, me gli ráccomandi, e prima il faccia seco medesima, e molto più che la mia Istoria raccomandi a Dio l'anima mia.

Roma 10 *d'Aprile* 1655.

Di V. S. M. Ill. e M. R.

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XV.

AL MEDESIMO

M. Illustre Mio Sig. Oss.

Sol jeri ebbi dal Sig. Pietro, dopo molte scuse della tardanza, la cortesissima di V. S. con esso il presente de' due ferri, stati in mano a questo giovine da' 19. d' Ottobre dell' anno passato, quando me gl' inviò, fino al presente. Molte consolazioni ho avute in ciò, tutte insieme, ma la maggior di tutte, credami certo, che m'è stato l' udire quel che mi disse di lei il Signor Pietro, a cui ne domandai, e tanto più quanto meglio, e a mio maggior gusto mi rispondeva: e ne ho benedetto Iddio, *ex hoc nunc et usque in sæculum*, e il priego a farla crescere a mille doppj in *sanctitate et justitia coram Ipso omnibus diebus vitæ tuæ*. Di me non ho che scriverle, altro che il medesimo che altre volte le ho scritto. Sto lavorando questa Seconda Parte dell' Asia, e prosieguo a far tutto insieme il Giappone, che per l' immensità e degli scritti che mi convien leggere, e delle cose da scegliere e ordinare sono una gran faccenda, e ve ne ho per un pezzo. Poi mi

rimane la Cina, le Filippine, l'India, e quivi pure il Mogor, e altri regni infra terra, e il Tunkin ecc. Sì che ne ho, Iddio sa per quanto. De' libretti, fin ch'io non abbia compiuta questa Parte non ho nè tempo nè testa da pensare a comporne niuno, ancorchè in qualche avanzo di tempo, pochissimo però, vada notando alcuna cosa or d'uno or d'un altro argomento. Se V. S. ne vuole uno e a modo suo, torni qua, e mi stimoli e punga, e ne riscuota ogni dì il debito, e l'avrà; ma costì che diran le sue anime? O sarà meglio ch'io venga costà a farmi ospite e servo del suo Padre Preposito, tanto amorevole meco, che seco non ho niun merito. Me'l riverisca con tutto l'affetto, con esso tutti cotesti Padri, delle cui orazioni umilissimamente li priego. A V. S. poi mille grazie del bellissimo dono, e centomila dell'affetto onde mi viene. E io non ho a valer mai nulla in suo servigio: nè a meritare un suo comando? Ne la priego, e me le offerisco, e raccomando ne' suoi santi sacrificj.

Roma 29. di Gennajo 1656.

Di V. S.

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XVI.

Al M. Illus. e M. R. P. mio in Xto. Oss.
Il P. GIO. GIROLAMO BRUNELLI
Alla Pace (4) = Brescia.

M. R. Pre. Mio Signore Oss.

A quel che veggo V. S. mi riesce mezzo profeta, perchè jeri appunto in questo medesimo luogo della mia camera, d' onde le scrivo, parlammo insieme a lungo Monsignor Gambara mio caro signore e amico, e io di fare insieme un pellegrinaggio costà, e quanto prima, e io burlando diceva da vero, nè credo ch' egli dicendo davvero burlasse. Voglio fare una volta in mia vita questo miracolo, di spiantare una montagna, e traspiantarla fino a Brescia: chè tanto sarà il muovermi io dal mio studio, e venirvi. E se ci vengo (e da me certo non mancherà) converrà che V. S. il primo, e seco tutti cotesti Padri me ne caccino col bastone, chè se tanto godo del lor cortesissimo affetto, lontano, che sarà provandolo di presenza? Ben le vorrei portare. almen da leggere manuscritto, qualche mio libretto, di non pochi

che ne ho, con la materia già un pezzo fà ordinata, ma per molti proponimenti ch'io faccia di stenderne alcuno, non mi riesce mai d'osservarli: tanto m'impacciano queste mie benedette Istorie, col dover leggere e calcolare e comporre tutto diversamente dal mio genio. Orsù, Padre mio amatissimo, mi faccia grazia di riverire e rendere in mio nome al M. R. P. Preposito infinite grazie, mentre io pregherò Dio Nostro Signore a sottentrare in mia vece pagatore di quel ch'io debbo alla sua cortesissima carità, e a quella di V. S. alle cui sante orazioni e del Signor Pompeo di cuore mi raccomando.

Roma 13 *di Maggio* 1656.

Di V. P. M. R.

Affett. Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XVII.

AL MEDESIMO

M. Ill. Mio Signore Oss.

Non m'è venuta nuova l'espressione del cordiale affetto che V. S. mi mostra nella sua cortesissima, per la concessione fattaci dalla Serenissima Repubblica di tornar ne' luoghi dove già eravamo in cotesto Stato: perchè un de' primi che mi vennero in cuore quando giunse qua il Corriero da Venezia a portarne la nuova fu V. S. e dissi fra me: Or che allegrezza ne sentirà il mio P. Gio. Girolamo! E tenni certo, quel che poi è stato, che subito me ne scriverebbe.

Padre mio amatissimo, così è piaciuto al Signore di consolarci; e se l'espettazione è stata lunga, la grazia è tanto più cara quanto più desiderata. Or ci rimane mostrarcene non del tutto indegni con servire la Serenissima Repubblica, se non al pari di quel che dobbiamo, almeno quanto possiamo con la debolezza nostra. Io per me, se queste nostre Istorie non mi tenessero inchiodato in Roma, verrei a farvi ogni me-

stiere: anzi, se non fosse la peste che oramai sta sul finire, vi verrei ora, e certamente diritto a vederla, e risanarmi con qualche dì della sua dolcissima compagnia; ma mi converrebbe prima far più d'una quarantena, che finirebbe di consumarmi. Caddi malato, avrà più di quarantacinque dì, di febbre, catarro e convulsioni di stomaco che mi tribolarono quasi un mese, poi me ne riebbi: ma m'è rimasta una distillazione sul petto, con una tosse secca, che fa pronostico di dar quanto prima in tisica, onde mi bisognerebbe cambiar paese, e aria, ma niun ci vuole, e io mentre sto dove sono non posso ritenermi dallo studiare, perchè m'è peggio morir di noja che di tisica. Pur da pochi dì in qua sto alquanto meglio, e aspetto che l'aria si mitighi, altrimenti, s'ella dura rigida col verno, sarà difficile che riabbia me stesso. *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciat.* Io per me spero, quando così Iddio il voglia, di morir più allegramente che non son vissuto. Che se la campo, ci rivedremo; perchè al più tardi, stampato ch'io abbia il Giappone di cui mi rimangono a comporre sol dodici anni, me ne vengo volando a coteste parti. Intanto prieghi Nostro Signore per me, che di cuore la riverisco col P. Pompeo, e il medesimo fa meco il P. Dolcibeni. Mi

riverisca anche il Signor Padre suo, ancorchè non mi conosca, e tutti cotesti RR. PP. alle cui sante orazioni, e di V. P. particolarmente, di cuore mi raccomando.

Roma 3 di Febbrajo 1657.

Di V. S. M. Illustre

Affett. e Obblig. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XVIII.

AL MEDESIMO

Molto Illustre Mio Sig. Oss.

Eccomi in Roma, sono appunto oggi otto dì: e mal per me se io indugiava punto più per istrada, sì ventosa e piovosa è corsa questa settimana, che tutta mi coglieva allo scoperto: nè però potei cansare che l' ultimo dì non mi cogliesse l'acqua, accompagnandomi da Monterosi fino a Roma sì

dirotta, che penai nove ore a far diciotto miglia, ancorchè bene a cavallo. Pur se altra consolazione non avessi per cui scordarmi di quant' altro ho patito in un sì lungo viaggio, saria di vantaggio il raccordarmi di quello, ancorchè poco, che godei costì di V. S. la cui memoria mi durerà sempre ugualmente viva finchè io viverò, e sarammi una perpetua consolazione.

Del raccordarmene poi all' altare, com' ella particolarmente mi ordinò, gliene faccian fede le obbligazioni mie, e la corrispondenza dovuta alla sua carità e affetto verso un suo povero amico e servo, che non ha con lei verun merito. La priego, se mai qui valessi a nulla di suo servigio, a usar meco d' una pienissima libertà, e riverirmi il Signor Pompeo, a cui il Padre Dolcibeni rende mille grazie della memoria che ne conserva, e il Padre suo Superiore e il Padre Cadei e il Padre nostro Rettore, quando le avverrà di scontrarlo; e non si scordi di me ne' suoi santi sacrifici, ed orazioni.

Roma 26 *d' Ottobre* 1658.

Di V. S. M. R.

Affett. Servo in Xto.
Daniello Bartoli.

Lettera XIX.

AL MEDESIMO.

M. Illustre mio Sig. in Xto.

Io con tutto il pensier nella Cina, V. S. con tutta l'anima in Paradiso, non è maraviglia che ci scontriam di rado. Così difendo, non voglio dir me solo, ma meco anche V. S. dal lungo silenzio, se in me colpevole per esser mancato a un debito di giustizia, vegga ella se il debito della carità il lascia in lei innocente. Io ben so di me, e in *verbo veritatis* le dico, che oh quante volte mi raccordo di lei, e sempre con quella consolazione che accompagna la memoria delle cose più care. Ella di se mi dirà, anzi già me l'ha fatto dire per questo gentilissimo suo paesano, che non può non raccordarsi di me ogni dì, da che ogni dì sente leggere il mio Giappone: ma forse a me sarebbe più utile che appunto allora se ne scordasse, sì mal trattati ho que' santi uomini e donne de' quali ho scritto, che mettono compassione più per i miei stroppiamenti, che per i tormenti de' lor tiranni. Ora

sto colle mani intorno alla Cina, Cocincina, e Tunkin, che fanno un corpo da se: poi nella medesima terza ed ultima Parte dell' Asia dovranno entrare il Mogor, e tutte l'altre parti dell' India; gran materia, gran fatica, e gran consumo di tempo: e pur mi bisognerà fra pochi dì perderne forse due mesi, quanto mi terrà in altri affari la Congregazion Generale, che si comincierà agli otto di Maggio. Tal che ho gran bisogno delle orazioni di V. S. e di cotesti altri suoi Padri, che tutti con lei riverisco, e loro, nella cui carità molto confido, di cuore mi raccomando: e se a nulla vaglio per suo servigio, ella sa le mie obbligazioni, rinnovate, anzi raddoppiate quando fui costì, e creda certo che non sarà mai che me ne dimentichi. *Iterum* me le raccomando, e la riverisco singolarmente col suo e mio Padre Pompeo.

Roma 16 *d' Aprile* 1661.

Di V. S.

Affett. servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera XX.

AL MEDESIMO

M. Illustre mio Sig. Oss.

Questa cortesissima di V. S. mi libera d'un gran dubbio in che io era, d'aver forse, senza saperne il come, meritato ch'ella m'abbia fra le cose o dimentiche, o non curate: il che quando ben fosse stato, non però io mai avrei lasciato di continuar verso lei la memoria e l'affetto che le avrò finch'io viva: così valessi a tanto di potergliel mostrare in opera come di buon cuore il farei. Quanto all'Epistole di san Paolino, non mi maraviglio che non se ne truovino in Roma, che non ha commercio con Anversa, dove elle sono stampate, e V. S. non ne de' comperar d'altra stampa, se le vuole intere e corrette; ben mi maraviglio se non ne sono in Venezia dove io trovai di stampe oltremontane quanto seppi domandare, e crederei che con un poco di diligenza si troverebbono altresì queste: ed io pur qui lo vo' fare con questi librai, se per avventura alcun ne avesse, o nuove, o usate.

Il P. Vicario spera di cominciar la stampa delle sue nuove prediche a' Santi. Intanto si copiano, e si riveggono. Egli ha sommamente gradito la memoria che V. S. mantiene di lui, com' egli altresì ben si raccorda di lei, e caramente le si raccomanda.

Il Signor Cardinal Pallavicino non ha stampato nulla dopo l'Istoria del Concilio; nè so altro libro uscito di nuovo che sia per piacere a V. S. se non fossero una o due opere del P. Eusebio Nieremberg trasportate nell' italiano. Io poi sto nella Cina, Cocincina e Tunkin, dei quali tutti farò un corpo, perchè tutti compongono una Monarchia. Quando piacerà a Dio che io la vegga finita, applicherò l' animo e la penna a qualche libretto, come soglio per sollevamento dell' animo da una lunga, e incredibilmente nojosa fatica. Così andrò vivendo e lavorando finchè a Dio piaccia e a' miei Superiori. Ben è vero che io troppo più volentieri attenderei a me stesso, e a cose più immediatamente toccanti allo spirito, che asciugarmi il capo in così fatte materie: ma è anche vero, che se piace a Dio ch' io mi consumi in questo, il fo sì volentieri che non saprei far altro se non mal volentieri. V. S. m' ajuti co' suoi santi sacrificj ed orazioni all' adempir che desidero in tutto la volontà del

Signore, e non si dimentichi che le son servo affettuosissimo, e a tutti cotesti suoi Padri, che con V. S. riverisco.

Roma 15 di Luglio 1662.

Di V. S.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

Lettera XXI.

AL MEDESIMO

M. Ill. Mio Signore Oss.

Doppiamente m' ha consolato il venirmi e il Signor Mellino inviatomi da V. S., e V. S. medesima nella sua lettera, che me la fa presente, con tutte le antiche nostre memorie, e tutte a me dolcissime. Al Signor Mellino mi sono offerto con prieghi a valersi in suo servigio di me, come di chi è tutto di V. S., e ne vedrà agli effetti il

vero, se si compiacerà d' adoperarmi, come caldamente ne l' ho pregato. Abbiam poi mormorato di lei, a gara di chi ne diceva più, e meglio: ed io l' ho fatto anche in vendetta del non aver ella messo in opera il buon pensiero che l' era venuto, di rifar questo pellegrinaggio di Roma. Se le torna nol cacci, e nol differisca, perchè a poco più non mi troverà che sotterra: tanto mi va consumando questa fatica mai non interrotta dello scrivere. Ora son venuto dall' Indie in Europa, e ho presa tutta da sè l' Inghilterra, difficilissima, e anch' essa, nella crudeltà e nella malizia degli Eretici, un Giappone in Europa.

V. S. mi ci ajuti con aver memoria di me ne' suoi santi sacrificj e orazioni, ma sopra tutto m' impetri l' esprimere le altrui virtù con la vita meglio di quel ch' io sappia far con la penna, e la riverisco di cuore.

Roma 9 di Maggio 1665.

Di V. S.

Obblig. e Affett. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XXII.

AL MEDESIMO

M. Ill. Sig. Oss.

La cortesissima di V. S. mi trovò negli Esercizj spirituali, onde non potei la settimana passata soddisfare al debito della risposta. Io altre volte ho avuta la mano nel ritener costì il P. Savini, ma questa è inutile il tentarlo, perchè senza speranza di conseguirlo. Avvisato già Rettore di Ferrara, e forse partito di costì, non dà luogo ad istanza nè di ritenerlo, nè di tornar così tosto, se già o l' aria, o l' ufficio di Ferrara non gli si affacesse: e pur sino a provarlo e saperlo andran de' mesi tramezzo. Mi duole che una sì degna città non sia servita da chi sapea farlo così bene come il P. Savini: se già chi gli succede Rettore non valesse altrettanto.

La mia Inghilterra è già riveduta in Casa, e le rimane il Maestro del sacro Palazzo. Spero che non le dispiacerà del tutto, perch'ella per noi è il Giappone d' Europa, e v' ha molti e grandi esempi in ogni genere di virtù. Intanto scrivo un

libretto, quanto alla materia tutto utile, perch'è L'uomo in punto di morte, con qualche buona considerazione intorno. V. S. mi ajuti a vivere, faticare, e morire in servigio del Signore, tenendo memoria di me appresso Lui ne' suoi santi sacrificj e orazioni, di che similmente priego il mio amatissimo Signor Pompeo, e fo riverenza all'uno e all'altro.

Roma 2 d' Ottobre 1666.

Di V. S.

Obblig. e Affett. Servo
Daniello Bartoli.

Lettera XXIII.

AL MEDESIMO

M. Ill. Signore Oss.

La cortesissima di V. S. giunse a consolarmi appunto il dì del suo e mio S. Filippo, talchè a lui insieme, e a V. S. ne rendo grazie. Quanto al Signor Angiolo, di qui non si avrà cosa favorevole al santo suo desiderio, perchè essendo l'accettare cosa che dipende, quanto al potersi e doversi, da varie circostanze del tempo, del numero, delle qualità individue della persona ecc. tutto si lascia a' Provinciali che sono sul fatto, e possono giudicarne. Talchè tutto l'ajutarsi del Signor Angiolo dovrà esser costì, nè sarà indarno, perchè essendosi mutato Provinciale, e desiderando la Provincia che si accetti, il nuovo non si terrà sui sentimenti del vecchio. Convien dunque farlo proporre fra' primi, acciocchè almeno *sit potior jure* in questa parte: e mi scrivono da Bologna che il Provinciale forse verrà quanto prima a Venezia. Se in questo noviziato di Roma fosse luogo, gliel'avrei pro-

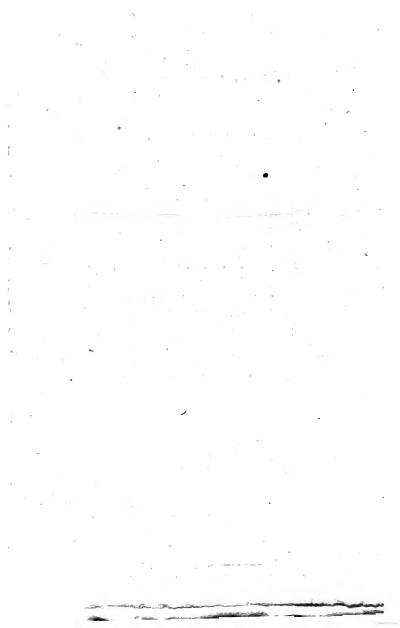
curato, ma de' cinquanta che domandano, non se ne possono accettar cinque o sei: onde i novizi ancor qui sono pochissimi.

La mia Inghilterra è stampata oltre alla metà, e vi bisogneranno ancora tre mesi ad averla intera. Del libretto siamo al quarto. Tanto si va adagio in questi paesi a lavorar colla stampa. V. S. leggendo l' uno e l' altro libro compatirà all' autore le sue debolezze, e gli chiederà dal Signore, come ne la priego, maggiore abilità, e quel che più importa spirito e virtù; e di cuore la riverisco. (5)

Roma 28 di Maggio 1667.

Di V. S. M. Ill.

Affett. Servo nel Signore
Daniello Bartoli.

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

(1) In questa lettera l'Autore si congratula col P. Brunelli del suo ingresso nella Congregazione dell'Oratorio. Il P. Gio. Girolamo della nobile ed illustre famiglia Brunelli di questa Città ebbe col suo fratello Pompeo la sorte di studiare Rettorica nel Collegio de' Nobili in Parma sotto il P. Bartoli, il che attesta egli medesimo nella vita che scrisse di suo padre, e del fratello, e che si conserva nella Congregazione dell' Oratorio.

Il suo fratello Pompeo ricordato sovente in queste lettere fu assai commendabile per rara innocenza di vita, e per zelo che aveva della salute de' prossimi. Di lui fa chiara testimonianza il Bartoli in una sua in data 8 di Giugno 1680 riferita dal P. Gio. Girolamo in cui dice: » Quanto al suo e mio
» amatissimo P. Pompeo, che ci ha preceduti nel-
» l' andarsene egli prima di noi al Cielo, ho più
» allegrezza e invidia, che dolore d' averlo perduto.
» Egli era un' anima santa sin da quando era mio
» scolare, ed io aveva che imparare da lui una
» gran mansuetudine e modestia, delle quali fra le
» altre sue virtù molto ben mi ricorda. E quello
» era un niente rispetto a quel che poi per tanti

» anni si è fatto in cotesto santo luogo, fra tanti
» servi di Dio, e in continui esercizj di spirito e
» di virtù ».

(2) I Padri Gesuiti, in occasione dell'Interdetto pubblicato da Paolo Papa V. nel 1606 contro la Serenissima Repubblica, si ritirarono da questo Stato. Tolta poi questa censura, si adoperarono ad ottenere il permesso di ritornarvi, che non venne loro dalla Repubblica concesso che nel 1657. Vedi lettera dell' Autore N. XVII.

(3) Parla l' Autore di Alessandro Papa VII. (prima Fabio Ghigi Sanese) creato nel dì 7 d'Aprile 1655. Di questo Pontefice fa onorevole menzione, fra gli altri scrittori, il Cardinale Sforza Pallavicino nel Capo ultimo della sua Istoria del Concilio.

(4) La Congregazione dell' Oratorio di Brescia fu da principio detta *della Pace*, e la sua abitazione pure *la Pace*, dal suo fondatore così soprannominato, perchè Confessore delle Monache di S. Maria di Pace. Egli fu il P. Francesco Cabrino sacerdote di vita apostolica, le cui virtuose azioni sono ricordate nelle Istorie MS. della Congregazione stessa, ed anco nella *Brescia Beata* di Faino, e Zacchi, opera MS. esistente nella Biblioteca Quiriniana. Egli diede principio con alcuni fervorosi compagni, sino dall' anno 1563, con approvazione di M. Vescovo Domenico Bollani, ad una Congregazione di Preti secolari, assegnandovi forma di vivere, e regole molto somiglianti a quelle onde il S. P. Filippo Neri instituiva la sua nascente Congregazione dell' Oratorio in Roma. Questa Congregazione, dopo l' approvazione ottenuta da Clemente Papa VIII nel 1598, ricevendo le Regole dell' Oratorio ne assunse anche il nome, non lasciando però quello che tut-

tavia le si mantiene di Congregazione della Pace. Essa fu repristinata sino dall' anno 1823 per concessione di S. M. I. e R. il religiosissimo nostro Sovrano, e per opera principalmente di Monsignor Gabrio Maria Nava nostro Vescovo di venerabile memoria. Il sommo Pontefice poi Leone XII, confermando a questa Congregazione con suo Breve, che incomincia *Sanctus Philippus Nerius*, le grazie già concesse alla stessa da' suoi Predecessori, approvò ancora l' ufficio da essa assunto di dare gli Esercizj Spirituali al Clero, e di fare le sacre Missioni al popolo.

(5) Ascriveremmo a nostra grande ventura se ci fosse dato di poter offerire al pubblico altre lettere del Bartoli; e in vero, scoperte in un gran fascio di lettere queste poche, scritte di mano istessa dell'Autore, pari al desiderio che sorse in noi di rinvenirne dell'altre fu la diligenza con che ci ponemmo a farne ricerca; ma invano. Da una memoria lasciataci dal nostro P. Brunelli si vede che sei anni trascorsero prima ch'egli desse notizia al P. Bartoli della morte del suo fratello Pompeo: ciò chiaro dimostra non così frequente essere stato fra di loro il commercio epistolare, quanto farebbe supporre la loro grande amicizia, attestata da queste lettere. Ciò nullameno alcune altre forse perirono, e di certo quella riferita nella prima di queste annotazioni. E così pure non fossero perite o dimentiche le Lezioni di sacra Scrittura nelle quali l' Autore (com' egli manifesta nella Lettera I.) si occupava, e cui potrebbe egli aver poste in iscritto; come anche alcuno di que' libretti che accenna nella lettera XIII, forse finito di comporre, sebbene per qualche accidente non l' abbia egli stesso pubblicato colla stampa!

NARRAZIONI

TOLTE

DALLA STORIA DELLA CINA

Descrizione della Cina.

Sul farmi a scrivere dell'Imperio della Cina, quanto ne' secoli addietro o incognita o non creduta, tanto oggidì famosa al mondo, e tuttavia maggiore di meriti che di fama; veggo essermi necessario, per trovar fede al vero, ragionar di lei sì, che anzi mi tenga di sotto al vero: conciosiachè sua propria lode sia quella commune alle cose in eccesso grandi, il doversene temperatamente riferire il lodevole, altrimenti, quella, che è istoria di semplice narrazione, cade in sospetto di non credibile ingrandimento.

Vero è che come appresso gl' intenditori della Geografia, qualunque ampio paese si rappresenti in piccolo, non perde nulla dell' estimazione dovuta all' original sua grandezza, se vi si aggiunge, com' è consueto, la scala delle miglia, che ne fa

intendere la distanza de' luoghi; o se d' attorno vi corrono contrasegnati i gradi della lunghezza e latitudine, che ne misurano tutto il compreso dall' un estremo all' altro: così della Cina avverrà, che non le scemi nulla del vero l' accorciarla, e così impiccolita metterla in apparenza minor del vero, tanto sol che ad intenderne la grandezza si sappiano adoperare que' pochi gradi d' eccellenza in ogni conto di merito, che io ne andrò qui distinguendo. E non riuscirà, spero, inutile il farlo, secondo amendue le parti dell' esser suo, naturale e politico: conciosiachè primieramente il richiegga per debito l' intelligenza dell' istoria, a cui sarebbe di mestieri soccorrere di tanto in tanto con quello, che sminuzzato a piccole particelle, e qua e là tramischiato ad altre narrazioni, oltre che riuscirebbe d' impaccio al proseguimento dell' opera, assai meno l' ajuterebbe, che tutto insieme unito in un corpo; dove l' una cosa dà luce al conoscimento dell' altra, da cui proviene o dipende. Poi altresì per que' varj e tanto giusti affetti di cristiana pietà, in che avverrà che metta e tenga il cuor de' lettori il veder mancata a Dio e alla sua Chiesa per un sì lungo corso d' anni e di secoli una nazione tanto degna di lei; o se ne consideri la moltitudine, numerosa forse più che tutta insieme

l'Europa; o le qualità dello spirito: gente d'elevatissimo ingegno, e per coltura nel dimestico usare, non che punto barbara o disavvenente, ma costumata e gentile anzi soverchio che meno del convenevole: vivente alle più savie leggi umane, che dettar si possan da uomini senza legge divina: e ciò non interrottamente in diverse età anch'ella diversa, ed or salvatica, or côlta; ma sempre ugualmente disciplinata, e sotto il governo di re, e d'imperadori, o filosofi, o retti da consiglieri filosofanti: e n'è raccordo fin da tanti secoli addietro, che non so di verun'altra nazione, che ne conservi un tesoro nè di più antiche, nè di più distinte, nè di più continuate e fedeli memorie, da gli analisti del publico registrate. Dispostissima poi a mettersi in via sul diritto, e seguire il giusto e'l vero dietro al lume della ragion naturale: stava quivi in ogni età la maestra, de' cui insegnamenti si leggono tuttavia scritture di valentissimi autori, che nella Cina fiorivano, prima che la Grecia desse maestri al mondo. E quanto si è alla professione e allo studio delle scienze, o non v'è altrove, o la Cina è veramente l'Imperio de' letterati: perochè quivi essi soli comandano; e nel ben' ordinato corpo di quella gran monarchia, il capo, in cui è il senno, sta nel più eminente luogo,

ed egli solo governa, non i piedi. Tanto ognuno ivi può, quanto sa: nè altra nobiltà vi si pregia, che quella dell' anima e della mente, ch' è la parte di noi più divina: nè con altro ivi si comperan le dignità e i gradi dalle infime preminenze fino alle somme, che col valor dell' ingegno, e col merito del sapere: ond' è che in mano a ciascuno sta il farsi da sè medesimo la sua fortuna: perochè sì providamente sono ordinate l' esaminazioni in pruova del merito, che non riman luogo dove entrare a frammettersi i favori per levare alto gl' indegni, o i disfavori per attraversare il passo e chiudere la salita a' degni: così ciascun che vuole, tanto è sicuro d' avere, quanto si sa provar degno di meritare.

Or della Cina siegue a vedersene la figurazion della pianta; distesa, più che altramente, in un quadrato bislungo; il maggior de' cui lati, secondo le più verificate osservazioni; conta, dall' isola Hainan fin' oltre al muro in difesa da' Tartari, ventitre gradi nel circolo meridiano: essendo Hainan situata in diciannove, e 'l muro alquanto infra i quarantadue di latitudine boreale. Conciosiachè trovata dal P. Matteo Ricci, prima d' ogni altro, la reggia di Pechin appunto nel quarantesimo grado d' altezza, e la gran muraglia due scarse giornate più inverso settentrione, chiaro

è, che non vi corre fra mezzo lo spazio di due gradi: essendo le giornate cinesi d' una sì corta misura, che due in tre ne bisognano a trapassare un grado; l' altro suo lato minore, che ne comprende il distendersi da levante a ponente, v' è chi il definisce uno spazio di trenta gradi: ma e quanti prima di lui ne hanno scritto, e le sue medesime tavole, misurandole, ne convincono il fallo; essendo eglino veramente, a farsi ben ne gli estremi, il più che siano, venti gradi proporzionati a ragion del dicrescer che fanno i circoli equidistanti dall' Equatore, in quanto se ne dilungano. Ben più malagevole mi riesce lo statuirne quella, che i geografi chiamano longitudine, cioè, distanza da un meridiano dell' Isole Fortunate, onde i più la incominciano. Conciosiachè gli ecclissi osservati in più paesi per rinvenirla, inviatici da Macao, da Sciaochin, da Pechin, e d' altronde, a dir vero, discordano infra loro più di quanto sia da tolerarsi alla varietà delle tavole astronomiche, e alla più o meno squisitezza de gli strumenti. Onde la reggia di Pechin che di tutta la Cina è il più degno punto da memorarsi io non m' ardirei a situarla più tosto ne' centoquaranta, che ne' centoquarantacinque gradi di longitudine dall' Isola Palma; avendo per amendue quegli estremi buon numero d' osservazioni:

avvegnachè per lo primo forse più giustificate, e più conformi alle venuteci dal Giappone. Questa, che fin' ora ho circoscritta, è la Cina di per sè, toltine da fianco i regni, che le si attengono per suggezione di vassallaggio, e non sono lei. E in tal circuito ella è, quanto il più voler si possa, chiusa dentro sè stessa, e, tra per natura, e, dove questa fallisce, per arte e a mano tutta messa in fortezza, altrettanto che se fosse intorniata di fossa, d' argine e di muro: e dove ella parea dover' essere più aperta e pericolosa, ivi è più sicura; cioè incontro a due mari, che la bagnano da Levante e da Mezzodì. Mercè ch' ella ivi, lungo la spiaggia, ha un quasi continuo parapetto d' isolette, scogli ciechi, schienali di rena, e rupicelle, che spuntano sì fitte e commesse, che, oltre al pochissimo fondo che v' ha il mare, vi fa un tal romper del fiotto, e un bollire e correr dell' acqua, nel travasarsi alle crescenze e ritorni della marea, che non che avvicinarvisi a sorgere legni grossi che portino armate, appena vi si arrischiano i piccoli pescherecci o passaggeri: e pur' eziandio di questi tanti sono i mal capitati che vi danno a traverso, che quella a' marinai è una spiaggia infame, e da tenersene sol tanto sicuro quanto lontano. E come ciò fosse poco al sicurarla da' forestieri, il

Tifone, che suona per eccellenza gran vento, in quel mar cinese, più che in niun' altro dell' oriente, è formidabile e vi fa quelle valentie e quelle forze non incredibili perchè sovente si veggono, di portar poco men che per aria le gran navi da carico, appena strisciantisi colla carena in su'l mare, e contorcerle, e farle dare alla banda, e sommergerle: e quando altro non fosse, incrociar le tempeste sì, che pajon diversi mari, che si avventino l'un contro all' altro, e combattano; e ciò per lo correr che fa il Tifone in ventiquattro ore per tal volta tutti attorno i quarti della bussola, che è girar l'orizzonte, e fare un intero circolo di tempeste. Tal dunque è la difesa reale che assicura la Cina per tutto dov' ella mette in mare. Di verso terra a Ponente, le fa spalla e muro una continua catena di monti, che ne piantano i confini, e rompono il passo a' confinanti: e pur dove ben egli fosse aperto, non v'è che temere da una moltitudine di piccoli regni, che le giacciono alle falde; e non che qualunque sia di per sè, ma tutti insieme congiurati non basterebbono a un sì gran fare. Ciò sono il regno d'Annan che abbraccia la Cocincina e 'l Tunchin, Pegù, Mien, Lao, Tibet mal creduto il Catajo, e gran numero d'altri, qual più e qual meno lontani. Il

pericoloso restava a Settentrione, dove la Cina soggiace alla Tartaria, e di lei sola ha ragion di temere, per l' innumerabile moltitudine di quella nazione, diversa; è vero, e in alquanti regni altri più altri meno orientali, e sovente fra sè poco amici, ma de' cinesi e tutti e sempre concordemente nemici. Ma primieramente ne la difende per lunghissimo spazio il diserto, che chiamano Sciamo, ed è una immensa solitudine di terren sabbionoso, squallido, e morto; nè solo inabitabile ed erma, perciocchè non risponderebbe a coltura, ma pericolosa a valicare, se vero è, che per solo attraversarla vi bisogni il viaggio di presso a un mese. Ella fa un certo andare come serpeggiando; e in prima lievasi di rimpetto al Tibet, e salita lungo quel regno, dà volta sì che torce a Levante, e costeggia la Cina, e la diparte da' Tartari di Sarmacanda, e di Taju: indi si rizza, e va contro Settentrione, a perdersi Iddio sa dove.

Anco da questi, e singolarmente da' Tartari di Niuche, detti Chin, e sono più orientali, vien difesa la Cina per munizione a mano, cioè quella tanto famosa muraglia, di cui qui è luogo di ragionare. Il capo o fondatore della imperiale famiglia Cin, una delle antichissime, Principe in prodezza d' armi e in opere di più che reale ma-

gnificenza glorioso sopra ogni altro nelle istorie de' cinesi, e per diverse cagioni continuo in memoria de' letterati, fosse sogno che ne avesse, o predizione fattane da indovini (che in ciò non s' accordano gli scrittori, e forse non v' ebbe altro che buon' avviso di providenza), presentì, che i tartari, quanto prima lor ne venisse il bello, metterebbono ogni opera allo sforzo di rompere i confini, e scender giù ad inondare e tutta riempir di loro nazione la Cina. Per ciò consigliatosi col suo gran cuore non solo a chiuderla loro al presente; ma tale alzarvi un riparo che ne la sicurasse ancò ne' secoli avvenire, determinò, per quanto si distendono quelle frontiere a Settentrione, armarle di muraglia invincibile al contrasto e de' tartari e del tempo. Nè indugiò punto a mettere le mani all' opera. L' anno ventesimosecondo del suo imperio, e prima dell' avvenimento di Cristo o sian dugentoquindici, o dugentoquattro, come altri vuole, mandò per tutto la Cina bandire, che d' ogni dieci uomini i tre convenissero al lavoro, e disegnò a diverse migliaja di loro in diversi luoghi le poste, perchè in tutti a un medesimo tempo si lavorasse: nè andò il quinto anno dall' incominciamento, ch' egli vide condotta a fine la più memorabile e prodigiosa fattura a mano, che in ragion di fabbrica

abbia veduto e vegga tuttavia il mondo: conciosiachè anche oggidì ella duri, dopo mille e quasi novecento anni, così intera e salda come pur jeri se ne compiesse il lavoro. Lievasi tutta uguale la gran muraglia in altezza di trenta cubiti cinesi; ne ha, il men che sia, dodici in grossezza: e tal corre da levante in verso ponente per una tratta di diecimila stadj cinesi; e il suona anche il suo nome Vanlicin: de' quali stadj ogni cinque danno un miglio d' Italia; talchè elle sarebbon duemila miglia nostrali. Ma siano anche sol per metà, che indubitabilmente è d' assai sotto il vero, ella non pertanto è opera d' impareggiabile magnificenza. Tutta murata a pietre vive riquadrate: di vena forte per reggere a ogni tormento d' aria e d' acque: e, sia verità, o giunta al verisimile, corre tuttavia fra' cinesi, che il re Cin mandò gittar bando la testa a' capimastri dell' opera, se, dove l' una pietra s' immargina e combacia coll' altra, le giunture vi fossero tanto disgiunte, che vi si potesse conficcare un chiodo: la quale ove sia non altro che espressione d' ingrandimento, pur non avrebbe luogo a fingersi, se eziandio la riquadratura e 'l commesso de' marmi non fosse opera esquisitamente condotta. Ella è tutta intramezzata di saldissime torri, e spesse, che con bella proporzione e di spazio e d' altezza

si lievano sopra 'l muro: e v'ha perpetuamente soldati in guarnigione, quanti son di vantaggio a difendere que' tanti passi di cortina, che fanno ala alla torre che guardano. Così anche castelli fortissimi alla difesa di quelle poche porte, che fu necessario aprire nella muraglia. Or' a metterne in disegno tutto l'andar ch'ella fa dall'un suo termine all'altro; ella da levante incomincia sotto le foci del fiume Jalo, che sparte la Tartaria Niuche dal regno e penisola di Corai. Non poche centinaja di passi entro mare se ne gittarono i fondamenti, che furono massi e saldezze di vena cruda di ferro, sopra la quale rispianata a fior d'acqua si levò il capo della muraglia. Indi per attraverso il mare condotta a terra ferma, s'inarca, e dentro sè chiude la mezza provincia di Leaotun, e presso a lei seguentemente quella di Pecchi, o Pechin, ch'è il medesimo: e in questo andare giunta a Siven si rimane, e interrompe; conciosiachè s'avvenga in un filar di montagne serrate, ertissime, e inaccessibili, che de' lor fianchi fan muro. Poi ricomincia, e via contro a ponente va facendo gomiti e facce, dove il richieggono i torcimenti del suo viaggio: perciochè ella non va tutta distesa a filo in su la piana, ma gran parte su e giù per balzi e creste di monti: e dove incontra fiumi e torrenti, che il portino,

volta lor sopra un' arco, e riceveli. Ma non già il fiume Hoan, di cui ragioneremo più innanzi; che per le troppo ampie sue rive; non potè girarvisi un' arco: onde la muraglia v' è aperta; e ripigliando su la sponda a ponente, siegue non interrotta, fino ad avvenirsi un' altra volta nel medesimo fiume, che stranamente serpeggia, e quivi gli si termina su la riva Lintao, nella provincia di Sciensì. Or qui si vuole avvertire, che il detto da me per altrui relazione pubblicata alle stampe, del cominciar la muraglia nel mare, in verità non si accorda con una fedel carta geografica di Leaotun, che io ho, stampata nella Cina stessa; dove chiaro si rappresenta il nascere della muraglia in terra ferma, e 'l correr suo (dove più e dove meno), ma sempre lungi dal mare. Tal è dunque il gran muro, che sparte e difende la Cina dalla Tartaria, facendo di sè scudo a quattro provincie su le cui frontiere distendesi: difesa anch' essa non da un milión di soldati, come sta sulle scritture di molti, ma, come il p. Giovanni Rodriguez curiosissimo investigatore delle cose cinesi, lesse nel libro, in cui fedelmente si contano, seicentottantatre mila, o in quel torno; tutti a soldo del re, e mantenuti in gran gelosia, e con tanta sollecitudine riparati, che le piazze de' morti o cassi appena vacano un giorno.

Avventure de' Portoghesi al primo entrar nella Cina.

Con tutta la gelosia e 'l dispetto in che i Cinesi hanno ogni generazione d'uomini fuor della loro, venne fatto a' portoghesi d'entrar loro prima in grazia, e poi anco in casa: e 'l conciliatore e mezzano infra amendue le parti fu quel medesimo, che fa la maggior parte delle amicizie, e delle inimicizie fra gli uomini, l'interesse. Conciosiachè compartiti i portoghesi intorno ad alcune di quelle tante isolette, che stan su l'orlo alla Cina, ove mette in mare da mezzodì e da levante, sopra una lor nave europea, ben fornita e a combattere, bisognando, e a trafficare, potendo; poichè misero in mostra le preziose, e colà nuove mercatanzie che portavano in vendita o in permuta, e 'l vivo e gran danaro per levar di quivi un pieno carico delle sete che v' abbondano a molti doppj più del bisogno, altro non si richiese a fare che i maestrati delle provincie di Cechian a levante, e di Canton a mezzogiorno, allettati dall' utile che ne speravano trarre, gli avessero per i ben venuti, e trovassero come tutto insieme mantenere la legge al regno, e procacciare a sè il guadagno; menando il fatto

in tal modo, che si ammettessero nella Cina le mercatanzie e 'l danajo de' forestieri, e se n' escludessero le persone. Così ben dalla lungi si cominciò il negoziare: poi, d' anno in anno, sempre più addimesticandosi quanto andaron più avanti, tanto si fecero più d' appresso: fin che si diè loro porto dove ripararsi dalle tempeste del mare e de' venti colà furiosissimi, e terra dove metter piede per agio delle persone e scarico delle robe: ma ciò ben lungi da terra ferma, ora in un' isola, ora in un' altra; e queste, quale in tutto, e quale poco men che diserta.

L' ebbero in prima dirittamente a rincontro del Giappone, presso al capo di Nimpò, o, come poscia i portoghesi la dissero, Liampò: poi più giù alle costiere del mezzodì in altre isole, che fronteggiano la provincia di Canton; e singolarmente in quella, prima oscura e incognita a tutto il mondo, ora, per l' apostolo S. Francesco Saverio ivi morto, famosissima Sancián, che è una delle tre isole, che si comprendono sotto il vocabolo di Sanceu, otto leghe entro mare: montagnosa, e tutta inarborata di gran piante salvatiche, ond' ella è amenissima a vedere: ma al goder, punto nulla; sì come incolta, e senza uomo che l' abiti; lasciata in abbandono, e come in preda al mare, e perciò da potersi

concedere a' Portoghesi, avendo ella nella punta, che volge in verso Macao, un ampio e bel porto, in forma di semicircolo, con innanzi alla bocca distesa, quasi argine, un'altra isoletta, che sostiene e ributta la furia delle tempeste, e mirabilmente il ripara da gli empiti del Tifone. Quivi dunque i Portoghesi venivano a fare scala, rizzando, chi su l'orlo del porto e chi più alto su per i dossi e le cime di certe amenissime collinette, frascati e capanne da ripararvisi via dalla nave; delle quali, compiute lor vendite e lor compere al primo metter de' venti bisognevoli per navigare a Malacca, di dove eran venuti, facevano un'allegro falò, tutte abbrucciandole, e partivano: lasciando a' Cinesi, oltre al grande utile, il buon esempio di lealtà e di modestia, che ben conoscevano esser necessario usare anco per interesse, allora, che non avevano piè fermo in terra, non che, come poscia, baluardi e trincee, con che mettersi in difesa, e divenir tanto liberi, quanto sicuri. Perciò continuato certi anni il trafficare in Sanciàn, e ben riusciti a pruova, ottennero di farsi più dentro alla Cina un passo di cinquanta e più miglia.

Ciò fu ad un'isola detta Hianscian, sassosa; e, come scoglio, quasi tutta balzi di pietra viva; erma e disabitata; lungi da Quanceu metropoli

della provincia di Canton, a quel che più communemente ne scrivono, trenta leghe. Da lei si spicca un capo, che appunto è in bocca alla foce del fiume, per cui si sale alla metropoli, e fa una penisola, che volge intorno a tre miglia, svelta, e campata in mare, fuor che solo con un braccio di terra, che l'unisce e commette coll'isola: e i Cinesi tirata sopra esso da mare a mare una forte muraglia, e apertavi una sola porta, divisero la penisola dal rimanente, e questa diedero ad abitare alla nazion portoghese: non tanto per acconcio e sicurezza di lei, quanto per redimer sè da una continua infestazione di ladri, che corseggiavano quelle marine, e co' legni e colle prede sicuri si ricoglievano al porto, che si apre commodissimo nella penisola assegnata a' Portoghesi; i quali prontamente si offersero a snidarli di quivi; anzi, altresì, nettarne a grande spazio intorno il mare, tanto sol che potessero sicurar sè e quel porto, rizzandovi munizioni bastevoli ad una conveniente difesa: il che ottenuto, vi cominciarono quell' oggidì sì nominato Macao, città, e fortezza, e scala al gran traffico di quell' ultimo e ricchissimo Oriente, e porto dove aspettare le mozioni de' venti, che portano al Giappone, alle Filippine, alle Moluche, alla Cocincina, Tunckin, Cambaja, Siàn, e Malacca.

E quanto al nome egli altresì è come la maggior parte di quelle lontanissime voci, che al venirci di colà in Europa, si dilombano e storpiano, qual più e qual meno. Egli dunque si dovrebbe preferire Amagao: perciochè in quel seno o porto, la cui voce è Gao, si venerava l'idolo Ama; e il luogo a lui consagrato, da lui si denominava. Poscia, la nuova città ivi fondata si chiamò del nome di Dio, avvegnachè il tuttavia più corrente sia l'antico e suo proprio di Macao: e va, come io diceva, tra le famose piazze dell'India: non perchè ella sia nè di gran circuito, nè di gran popolo; chè questo a poche migliaja, quello a brieve spazio si ristringe: ma per la necessaria e commoda scala ch'ella è a' naviganti di lontanissime parti, e per l'oramai inespugnabil fortezza che la sicura, accordatovi a metterla in buona difesa ciò che può dare il beneficio della natura colla disposizione del sito, e ciò che vi può aggiungere il magistero dell'arte col lavorio della mano. Intorniata dal mare, fuor che solo in quello stretto, ove si commette col rimanente dell'isola: e il mare che la circonda è di poco fondo, e sassoso; talchè quanto dal rompere, tanto dall'avvicinarsi se ne tengon da lungi i legni da guerra, che pescano colle carene più fondo di quanto ivi ne abbia.

Solo il canale, che mette in porto, sostiene ogni gran nave, eziandio se carica: ma l'entrarvi è poco men che rasente il muro della munizione, che ben ne guarda il passo con un terribil filare d'artiglierie d'ottimo bronzo cinese appuntate a fior d'acqua. Di verso terra, tutto v'è rispianato, e in veduta scoperta alla città, chiusa fra sei baluardi armati, e massimamente i due in frontiera, con quindici pezzi d'artiglieria. Due monticelli vicini, detti l'uno nostra Signora della guardia, l'altro san Paolo, signoreggiano il pian di fuori, e sicurano la città, con due castelli ben'intesi e forniti. In tal maniera ella si è tenuta a gran cimenti d'arme con gli Olandesi, provatisi con poderose armate ad affrontarsi con lei, e vincerla per battaglia: senza mai altro potervi che renderla vie più forte; mentre rifacendosi i difensori ad esaminarla se in alcuna sua parte ella riuscirebbe pericolosa, o debole agli assalti, trovatane alcuna, con raddoppiate munizioni la rinforzavano.

Or messo che i Portoghesi ebbero il piè fermo, avvegnachè solo in su le porte della Cina (conciossiachè Macao, come abbiam detto, sia tutto in mare; particella d'un'isola, e lungi da terra ferma una buona velata); poscia anco ammessi dentro fino a Quanceu, a spacciarvi le loro

mercatanzie, ma in tempo prefisso, e obbligati a chiudersi dentro la nave prima dell'annottarsi, e quivi starsi fino a levato il Sole: nondimeno, come ogni moltitudine d'uomini ha la sua feccia, e l'avidità dell'arricchire per tutto è ardita, ma nell'India più che altrove fa pruove di sè mostruose; ve n'ebbe assai di quegli, che si diedero a far sua della roba de' paesani con manifeste ingiustizie, e, quel che ivi è ugualmente intolerabile che insolito, con violenze: e al male d'un'anno crescevano peggio l'altro: finchè fatta d'alcuni d'essi una sanguinosa giustizia, gli altri a lor costo impararono a correggere coll'interesse della vita quello per altro incorriggibile della roba. Ma non per tanto vi restò in odio la nazione: chè nel commune degli uomini così avviene, giudicar di tutti dal saggio che di sè danno i pochi: e sì fattamente vi perderono quel buon nome di ben costumati e leali, che l'equità e la modestia de' primi avea meritato, che abbiamo per fede fattane del P. Melchior Nugnez, essersi tenuto nella corte di Pechin consiglio di stato sopra gli andamenti de' Portoghesi, e giudicatone per sentenza loro essere uomini di mal'affare: per ciò, come da mercatanti doversene ricavare l'utilità del commercio, e come di ladroni (così appunto gli intitolarono) prenderne buona guar-

dia. E già avean di mal' animo verso loro l'ordine de' Mandarini, che colà sono e possono il tutto: fin da quando, ammesso alla corte un' Ambasciador portoghese, que' di sua comitiva, poco savj in volersi a forza onorati nel paese altrui (e in tal paese, dove i forestieri non si pregiano straccio) come fosser nel proprio e fra' lor conoscenti, svillaneggiarono de' Mandarini, innanzi ai quali, come a visibili Deità, conviene starsi continuo ginocchioni, e parlar sommesso, e tremandone per riverenza: avvilimento insofferibile alla generosità de gli Europei: senon che, alla prudenza de' medesimi si doveva non arrischiarsi senza accordo a quello che non poteva ottenersi per forza. Il frutto, che si colse, fu decretar nella corte, che di tal gente non si ammettessero ambasciadori: e l' osservarono per alquanti anni. Come poi tutto ciò fosse poco, v' ebbe di gran menzogne in aggiunta del vero: che rubavano i paesani; ed altri ne menavano schiavi, a farne Iddio sa che; altri ne uccidevano, e facean macello e conviti delle lor carni: cosa ivi tanto creduta; che alcuni Portoghesi, incolpatine a voce di popolo, n' ebbero di gran tormenti, e gli altri ne furono a mal partito.

Prima entrata del P. Ruggieri nella Cina per le missioni e difficolta' superate

Il primo nominato a intraprendere quella grand' opera, fu il padre Bernardin de Ferrariis: ma occupato altrove nell' India, e non possibile ad averlo in Cocin allo sferrar della nave, che già era in punto di vela, la sorte cadde sopra il padre Michel Ruggieri. Questi nato, il 1543. in Spinazzola, terra del regno di Napoli, nella diocesi di Venosa, e nominato al sacro fonte Pompilio, in età di ventinove anni, dieci de' quali avea spesi nello studio dell' una e l' altra ragion civile e canonica, e n' era graduato dottore, si consacrò a Dio nella compagnia, ricevutovi in Roma il dì de' santi apostoli Simone e Giuda del 1572, dal qual tempo amò meglio di nominarsi Michele. Poscia a cinque anni, non ancor bene a mezzo il corso della teologia, chiesta a gran prieghi, e dal generale Everardo Mercuriano ottenuta la missione dell' India, sciolse per colà da Lisbona la vigilia della Nunziata del settantotto: e in meno di cinque mesi e mezzo di prospera navigazione afferrò in porto a Goa il dì della esaltazion della Croce. Consegnatagli a coltivare la costa della Pescheria,

già sì cara a san Francesco Saverio, che ivi fece le prime pruove del suo nobile apostolato, in brieve spazio apprese a ben favellare la stranissima lingua di que' paesani: ajutatovi tutto insieme e dalla pazienza che v'avea per natura, e dall' impazienza, dirò così, del suo zelo, che stimolandolo ad affrettare il rendersi quanto più far potesse idoneo a quell' apostolico ministero, gli rendea leggiere e soave quella per altro increscevole e gravosa fatica. Ma nel meglio del fare, gli sopravenne, tutto a lui improvviso, dal P. Rui Vincente provinciale dell' India, ordine di rimettersi in mare a Cocin, d'onde il capitan Michel Gama, quivi già in procinto di metter vela per Macao della Cina, colà il condurrebbe. Ma lo spazio prescrittogli alla partenza era sì brieve, e il mare da quella costa in continue tempeste sì rotto, che a navigar, com'era bisogno, lungo essa e il Travancor di qua dal Capo di Comorin, gli fallirebbe il tempo alla partenza col Gama. Perciò, nulla curante della sua vita, tanto sol che l'arrischiasse in servigio di Dio e col merito dell' ubbidienza, prese la via di terra, mai non usata senza pericolo: e gittatosi per attraverso gioghi d'alpi asprissime, e continuo fra barbari di setta infedeli e di professione ladroni, pur, come volle Iddio, in quin-

dici giornate di cotal viaggio si trovò salvo all'altra costa in Cocin: onde sciolto col Gama, afferrò in porto a Macao il Luglio del settantanove. Quivi presentatagli una copiosa informazione di mano del visitator Valegnani, poco avanti partitone per Giappone, contava egli di poi, che leggendola tutto smarrì: sì ardua e difficultosa al primo farglisi innanzi gli comparve l'impresa, che allora tutta a lui solo si commetteva. Ma confortato internamente da Dio, e tanto più facendosi a presumere dell'ajuto di lui, quanto meno il poteva delle sue forze, ripigliò animo e si accinse alla fatica. Egli, prosperandone Iddio le fatiche, tanto si avanzò, che già, in men di due anni, avea in capo qualche migliajo de' scelti vocaboli cinesi, e sapea disegnarne gli altrettanti loro caratteri. Compilò una brieve informazione de' misteri, e de' precetti della legge cristiana in quella ottima lingua e scrittura propria de' mandarini; e divulgossi con estimazione di lui appresso i letterati e pari utile della fede. In tanto i Portoghesi, una, e per ispecial grazia, anco due volte l'anno, si tragittavano da Macao a Quanceu, metropoli di quella provincia, a spacciarvi loro mercatanzie, e con essi in servigio dell'anima, per que' due in tre mesi della dimora, il P. Michel Ruggieri, non solamente con-

sentito, ma richiesto e voluto da governatori cinesi, a cagione dell' aver loro insegnato la sperienza de gli anni addietro, quanta più lealtà e modestia usassero i Portoghesi che colà venivano, accompagnati d'alcun de' Padri, che non quegli che ne mancavano. E avvegnachè queste lunghe intramesse tornassero ad interrompimento e sconcio de' suoi studj al Ruggieri, nondimeno in gran maniera gli valsero ad agevolargli la strada per entrar nella Cina, con privilegio di rimanervi: che in fine era quello, senza che la perizia della lingua cinese a niun degno pro gli varrebbe. Vero è, che la prima andata, la quale cadde nell' anno 1580, lo sbigottì, veggendosi stranamente accolto, e con mostre d'essere in gran dispetto così al popolo, come a' governatori: e ciò per cagione d'un giovane d'ugualmente buona indole che ingegno, convertito alla fede da chi che si fosse quel nostro, che accompagnò i Portoghesi avanti di lui, e, poco savio, il consigliò a sottrarsi da Quanceu sua patria, e seco fuggirsene a Macao: sopra che, risaputosi, grandi furono gli schiamazzi che un Bonzo ne fece a' tribunali, e l'adirarsene de' governatori, che a forza rivollero il fuggitivo, e, riavutolo, il diedero a battere severamente: il vescovo Carnero ne fu a gran rischio; e de' Padri si divulgò, ch' eran gente da

prenderne guardia, perochè sovvertivano i Cinesi, e traevauli in servitù a quelli della loro nazione. Perciò dunque il Ruggieri, quanto più guardato, tanto più avveduto, prese da principio ad usar maniere sì del tutto contrarie a quelle onde i Cinesi, che ne spiavano i fatti, potessero insospettirne, che, quanto a sè, tolse loro di mente quella rea imaginazione che anticipatamente ne aveano: poi altresì de' compagni dando ragion di loro ad ogni buon punto che ragionando con chi che si fosse glie ne veniva. Finalmente, addimesticandosi ogni dì più, e corrispondendogli in amore i Cinesi, giunse a guadagnarsi la grazia, aver solenni visite e d' altri minor personaggi, e singolarmente del capitan maggiore che comandava tutta la soldatesca di quella Metropoli; ma quel che più rilieva, dell' Aitao, presidente e giudice de' forestieri: e a questo entrò in istima d' uomo di sì gran conto in sapere e in bontà, che dove ogni altro, eziandio nobili Portoghesi, gli parlavano ginocchioni, e ben da lungi, e in atti di continuamente inchinarlo, solo il P. Ruggieri facea rizzare in piè, e porglisi a lato. Oltre a ciò, costretti per legge i Portoghesi a raccorsi sul far della sera dentro alle lor navi, e quivi passar la notte come in carcere, concedè al P. Ruggieri di rimanersi in terra e gli diè ad abi-

tare il palagio degli ambasciadori, che vengono ad offerir doni al re, e rinnovar l'omaggio in nome de' lor Signori: ed egli quivi consagrò una cappella, dove i Portoghesi convenivano al divin sacrificio, e celebravano le correnti solennità. Con ciò non che niun da lui già più si guardasse, che anzi a molti insieme traevano a visitarlo, Letterati d'ogni maniera, vaghi di conoscere a pruova, di che tempera ingegni fossero gli Europei, e se nulla sapevano fino allora non risaputo da essi: perciò a bello studio il mettevano in ragionamenti di mille cose naturali, morali, ed anco di religione: e la prima lor maraviglia era in udirlo favellare, avvegnachè con istento, come sol può un novello parlatore in una lingua a lui del tutto straniera, onde anco avea in ajuto l'interprete: nondimeno, a quel che pur ne sapeva, essi immaginavano, forza di grande amore e stima della lor nazione esser quella, che l'avea indotto, forestiere d'un altro mondo, ad apprendere della lor favella come la più elegante, che è quella de' Letterati, così anco la più difficile; e ciò in gran maniera valse a guadagnargli il lor primo amore: il che tutto aggiunto alle cose che da lui udivano, grandi, e maravigliose ad essi che affatto n'erano ignoranti, il portò nella loro stima sì alto, che tra per suo

merito, e per loro natural gentilezza, il nominavan col titolo di gran maestro.

E questa fu la prima semente della divina parola, che nella Cina non si gittasse indarno: perochè egli ne fece la sua ricolta, come in fra poco vedremo. E vi concorse altresì per sua parte la cristiana pietà di que' Portoghesi, che seco erano in Quanceu. Perochè essendo i Religiosi e Sacerdoti de gl' idoli colà nella Cina una fangosa e vil marmaglia, degnamente avuta in dispregio da' Letterati, e in poco o niun rispetto al volgo, conveniva, che de' Sacerdoti e Maestri della legge cristiana giudicassero tutto altrimenti che di quei della loro. Perciò indotti da zelo, e bramosi di fare essi altresì quanto per loro far si poteva in servigio della Fede, si convennero d'onorare il P. Ruggieri in veduta de' Cinesi con quelle più nuove e isquisite maniere di riverenza, che ne sapessero divisare; e fra l'altre una lor ne sovvenne, e la misero in fatti, la quale fra noi sarebbe una giulleria fanciullesca; dove a' Cinesi, che trassero, grandi e popolo, a vederla, parve cosa gravissima, e sì da vero, che ne facevano le maraviglie. Adunque un non so qual dì solenne, addobbatisi di quanto avevano di prezioso, in abiti, in ori, in gioje, il portarono sul piano superiore in poppa della lor nave, ricchissimamente parata;

e quivi postolo in seggia, e stesigli attorno, come tappeti, i lor mantelli di scarlatto, gli si posero a' piè ginocchioni, e dalla lungi, in quegli atti della più umile riverenza, che i Mandarini per dignità e per grado i maggiori soglian ricevere da' lor sudditi, cioè inchinarli fin colla fronte a terra, e far sembiante di patire a quella lor maestosa presenza. Tanto fecero anch'essi: e incontanente si videro i buoni effetti che ne provennero e in istima del Padre, e in utile de' Portoghesi; senza lui non ammessi a pubblica udienza: credendo i Cinesi, che ne rispettarebbono la presenza, per modo, che non avrebbe a temersene immodestia o falsità. Compiuti i tre mesi del traffico, e tornato con essi il Ruggieri a Macao, vi cominciò tosto a raccogliere i frutti di quella sua prima andata; che furono or uno, or più insieme, massimamente giovani di buon ingegno, che assaggiatolo in Quanceu, e rimastine in gran maniera vogliosi di saper delle cose nostre, e conferir delle loro, ne venivano di colà in cerca fino a Macao: e, come piacque a Dio, delle verità attenentisi alla fede e all' eterna salute dell' anima tanto e compresero e credettero, che ne guadagnò al battesimo fino a venti: e, quel che assai fu da stimarsi, in tutto liberi e padroni di sè; onde senza aversene a temere i romori che di-

cemmo essersi sollevati in Quanceu per quel giovine che ne fu menato furtivamente, si poterono rimaner col Ruggieri in Macao. Intanto un buono spirito, tutto opportunamente al bisogno, mosse il cuore ad un italiano che ivi era, non so se mercatante, o soldato, e poi si rendè religioso dell'ordine di san Francesco, ad offerire in limosina al Ruggieri trecento ducati, co' quali, di consentimento de' superiori, edificò e fornì de' bisognevoli arredi una povera casa, sopra un colle dietro alla nostra chiesa, e chiamolla di san Martino, in risguardo de' Catecumeni, che ivi proseguì ad ammaestrar nella fede; tutto insieme formandoli nella pratica delle virtù richieste al ben vivere cristiano: e abitavano insieme, egli ed essi, in tutto a regola di seminarj, e nell'addottrinarli si erano di scambievole ajuto, insegnando essi a lui la favella cinese, egli ad essi la portoghese. In questo fare, tornati coll' anno 1581 i tre mesi del traffico, navigò la seconda volta co' Portoghesi a Quanceu, ricevutovi anche più della prima cortesemente dall' Aitao, che gli assegnò dove albergare il palagio consueto darsi agli ambasciadori di Siàn, e dove far cappella un tempietto d' un idolo, la cui statua atterrò, per far luogo ad un' altra della Reina de gli Angioli, che ivi medesimo collocò sopra un mae-

stoso altare: e perciochè il luogo era pubblico, e Quanceu è città più dell'altre nemica de' forestieri, non vi mancò del popolo chi, parendogli ardimento da non sofferirsi in uno straniero, cominciasse a romoreggiare, ma invano: chè l'Aitao, venuto a visitare il Padre e veder la cappella riccamente adorna, approvò il fatto, e se ne compiacque a maraviglia: onde i prima tanto infocati nello sdegno, gelarono per timor di sè, nè più s'ardirono a fiatare: e l'Aitao, vaghissimo di vedere le sacre cerimonie nostre, cominciò un così sovente intervenirvi, che gli amici suoi l'ammonirono del sospetto che di sè darebbe alla corte d'intendersi co' forestieri; ond'egli impauritone, se ne rimase. Vani altresì riuscirono a' demonj gli spaventosi fracassi, che si diedero a fare dentro e sopra la camera, dove il P. Ruggieri dormiva, tali, che parean diroccarsi, e rovinargli addosso le mura e 'l tetto; e ciò per tre notti continue, finchè sterminati dagli esorcismi che contro a quegl' insolenti adoperò, vel lasciarono in pace.

A' nove dì di Marzo del 1582 il P. Valegnani, con esso i quattro giovani ambasciadori inviati da' re di Bungo e d'Arima e dal signor d'Omura a rendere in nome loro ubbidienza alla santa sede di Roma, approdarono a Macao: dove

mentre sostengono dieci mesi aspettando la stagione e i venti, senza i quali non si naviga quinci a Malacca e a Goa, il Valegnani andava tutto in pensieri sopra l'aprimento e la conversione della Cina, da lui sì coraggiosamente intrapresa. Il vedean sovente affacciarsi ad una finestra, onde la Cina di colà lontano appariva, e coll'occhio e col pensiero in lei fisso, sospirare, e piangere teneramente, e tal volta anco esclamare in voce alta, e così appunto dirle: O forte rocca fino a quando ti terrai salda, e in difesa, per non renderti alla tua salute? e dopo tanti secoli, da che ti sottraesti dall'ubbidienza del tuo antico e vero principe Iddio, ribella ostinata, quando gli tornerai suddita, e gli aprirai coteste tue impenetrabili porte di bronzo? E proseguiva altre cose di somigliante affetto, con più lagrime che parole. Istituì ancora, sotto il nome santissimo di Gesù, una congregazione di povera gente cinese, la maggior parte schiavi, a loro gran ventura comperi da' Portoghesi, e da' nostri ammaestrati nella fede e guadagnati al battesimo. Nè per quanto il desiderassero, consentì che niuno Europeo vi si ascrivesse, e 'l lasciò per decreto: acciocchè tutti gli esercizj di cristiana pietà, in che si allevavano con gran cura fossero al lor dosso, cioè quali si convenivano a novelli e teneri nella fede. Costituì

loro regole; e consegnolli, come suo proprio ministero, alle mani di quel de' nostri, che colà chiamano padre de' cristiani: ed è ufficio d'importantissimo affare, che per tutti i luoghi dell'India, dovunque è la compagnia, si fida solo ad uomini già provati d'opere e di zelo apostolico, industriosi, e di gran cuore: perochè soprantendono alla conversione degl'infedeli, e all'ammaestramento de' convertiti; e dove possano inviarsi operai a nuove missioni, e come raunar quegli che vi si acquistano, e celebrarne i battesimi, e provederli all'avvenire d'ogni maniera d'ajuto lor bisognevole sì all'anima e sì anche al corpo, e sostenerli, e difenderli, e in somma esser loro in luogo di padre: e in ciò che lor bisogna ricorrono a' superiori nostri, e a' capitani e governatori portoghesi, ed anco a' principi e ufficiali idolatri, la cui amicizia e grazia in servigio della fede si procacciano con industria, ed anche la si comperano con presenti. In questo fare appunto era il Valegnani, quando gli sopraggiunsero opportunamente dall'India, onde gli avea chiamati, e il settimo dì d'Agosto afferrarono in porto a Macao, i Padri Matteo Ricci e Francesco Pasio; e quivi anch'essi in compagnia del Ruggieri si diedero in disparte dagli altri allo studio della favella cinese, per trovarsene baste-

volmente forniti, quandunque fosse in piacere a Dio di dar loro l'entrata in quel regno.

Ma il Decembre appresso, un ufficiale della real giustizia, spedito da Sciaochin, città dentro la Cina, il viaggio di presso a cinque giornate, portò commessioni del Vicerè della provincia di Canton sì contrarie alle speranze del Valegnani, che più v'era onde temersi lo scacciamento de' Portoghesi dall'isola di Macao, che aspettarsi l'introducimento de' Padri nelle provincie di colà entro. E nondimeno, quel che sembrava il più che far si potesse contrario a' desiderj del Valegnani in beneficio della Cina, Iddio, fuor d'ogni umana espettazione l'avea eletto per cominciamento del metterli in effetto, che poi seguì. Convien sapere, che la provincia di Canton è la guardata con maggior sollecitudine e gelosia di verun altra: pericolosa di dare in turbolenze e in rivolte di popolo, come quella, che è lontanissima da Pechin, ove risiedono l'Imperadore e la Corte; e fortemente sospetta, perochè ella è distesa sul mare, e volta incontro a nazioni straniere, e per le tante isole non difese, anzi disabitate, che la fronteggiano e stringono assai da vicino, opportuna a ricettare armate, or sian di corsali, or di nemici: nè può sicurarsene la difesa su la corta fede de' suoi medesimi abitatori, massima-

mente alpigiani e di maremma, una gran parte ladroni, che in grosse masnade sorprendono improviso le terre, e predatele si riparano col bottino in fortezza sopra montagne inaccessibili: perciò disposti a gittarsi ad ogni partito, eziandio se di forestieri ch' entrassero per colà nella Cina, tanto sol che ne torni loro guadagno. Per tal cagione il Vicerè, ch' essi chiamano in lor lingua Tutan, a cui se ne fida il governo, sempre è uomo di lealtà lungamente provata, ed ha braccio regio, da potervi più che all' ordinario de' Vicerè si consenta: e dove gli altri communemente risiedono nella Metropoli della provincia; questi no, ma in Sciaochin più vicino alla provincia di Quansì, unita a' confini verso ponente colla sua di Canton, ed ella altresì a lui soggetta, in quanto ne può armare e trar fuori la soldatesca, e valersene ad opprimere i tumulti che si levano dentro, o contendere il passo alle armate, se alcuna ne sopraggiungesse di fuori. Or quest'anno 1582. vi fu dalla corte inviato in officio di Vicerè Cinsuì naturale della provincia di Fochien, uomo di sagacissimo ingegno, e sì avido del danajo, che appena sedutosi al governo se ne diè a procacciarne onde che mai potesse: ma come scaltrito e provido al suo bene, facevalo, salva in tutto la reputazione, tal che sembrasse giu-

stizia quella ch'era avarizia, ed egli, oltre al danajo acquistasse opinione d'uomo lontanissimo da ogni viltà d'interesse. Venutigli dunque in pensiero i Portoghesi, e che potrebbe spremerne assai, congegnò una sua malizia, e la travestì per modo ch'ella avesse apparenza di fedeltà e di zelo: e fu far mostra di volergli sterminare da Macao, convinti di maestà offesa, per la giurisdizione quivi usurpatasi di piantar tribunale, e decider cause, e amministrar giustizia: e in dispetto delle leggi del regno e del re, ammettere in su quel della Cina forestieri di qual si sia nazione. Con tal pretesto, spedì a Macao un suo delegato, a citar quinci a Sciaochin il Vescovo Melchior Carnero e il Capitano a dar conto di sè sopra questi due punti: per cui licenza dimoravano in quell'isola a sì gran numero Portoghesi, e altri lor uomini, Giapponesi, e Cafri, senza patenti del re? E per cui autorità ci si teneva ragione, dal Vescovo la sua, e la sua dal Capitano? Tanto ardire e baldanza nelle altrui terre, quanta non ne userebbono nelle loro native! A sì inaspettato annunzio, quanti v'erano Portoghesi in Macao smarrirono: e bene avean di che, se come i più di loro credettero, fosse gelosia di stato quella, ch'era ingordigia di danaro. Sopra ciò dunque adunatisi a consiglio i

più savj della nazione, dopo lungo dibattere, non vi fu a cui paresse doversi arrischiare que' due personaggi alle mani d' un barbaro, che, colpa o non colpa, si recherebbe a gloria lo spogliare ignudi e far battere al pubblico giustiziere i due sovrani d' una nazione straniera, e tutta in essi vituperarla; al che i Cinesi d' autorità e di comando son dispostissimi, per quella arrogante stima di sè, in che tutti si alleviano, credendosi essere essi soli uomini, tutti gli altri almeno mezzi bestia. Ma neanche doversi affatto disubbidire, per lo peggio che poteva seguirne, attizzandosi contra un Dio sa chi; al certo, tanto sol che glie ne sorga talento possente a mettere le minacce in fatti.

Perciò si convennero in un savio partito, d' inviargli in vece del Capitano l'Uditore della città, messo in abito alla grande: e in iscambio del Vescovo, vecchio e cagionevole, e perciò facilmente scusabile, il Padre Michel Ruggieri, e seco il P. Francesco Pasio per più decoro: e ve gli spedirono ben forniti di risposte e ragioni prese dal giusto e dal vero: ma l' ottima, e sola bisognevole a dar loro vinta la causa, fu un ricco presente di due migliaja di scudi, in ciambelloti a onda, velluti, specchi di fin cristallo, fatture d' Europa ivi sommamente pregiate. Giunti a Sciaochin, e introdotti all' udienza nella gran

sala dell'oro, conta il Ruggieri che appena presentatosi al Vicerè assiso in trono, e mascherato della più terribile maestà in che possa mettersi un monarca, fino a trecento, la maggior parte ufficiali, non sapea ben se di giustizia o di guerra, distesigli in due ali dall'uno e dall'altro lato, tutti insieme trasser fuori le scimitarre, e verso lui si recarono come in atto di voler far da vero coll'armi: ma egli a quello spauracchio niente impaurito, gli confessò di poi il medesimo Vicerè, che ne avea stupita l'intrepidezza, e ch'egli con quella terribil mostra avea non altro che voluto dargli un saggio del suo potere. Or quanto all'arringa apparecchiata in discolpa de' Portoghesi, non gli fu mestieri d'usarla; così tosto il Vicerè, all'offerirglisi del presente, tutto si raddolcì, nè più si ricordò delle accuse; come chi ottenuto il fine, già più non si cura de' mezzi. Rimangansi, disse, in Amacao i Portoghesi, buoni e leali amici; usino i lor diritti, e così per avanti, come fin' ora, ubbidiscano agli ordini de' Mandarini. E quanto al presente offertogli, proseguì a dire, con atti del più intero e netto uomo del mondo, che guardilo il cielo dall'accettarne in dono nè pur sol quanto importa il valor d'un danajo. Solo a fin che non paja ch'egli non gradisca in nulla il buon affetto di que' signori, comprerallo a quel

medesimo prezzo, che ad ogni altro si venderebbe: e nel dirlo, fattesi recar le bilance, testimonj di veduta quanti erano ivi presenti, si pesarono di que' lor pezzi di fino argento quanto risponde in valore a due migliaja di scudi, e consegnaronsi all' Uditore, tanto simigliantemente al far da vero, ch' egli e tutti gli altri ci si gabbarono: e più allora, che il buon Vicerè, per mostrarsi tanto meno avido dell' altrui, quanto più liberale del suo, presentolli amendue con eccesso di cortesia non solita usarsi da' Vicerè. Per tutto insieme questo parve al Ruggieri aver buon punto alle mani, onde valersi della grazia di quel signore ad altro maggior vantaggio, che del ben temporale, per cui solo non era venuto a mettersi alla discrezione d' un barbaro. Perciò, fattoglisi tutto riverente più da vicino, gli espose sè essere di professione letterato, e fin dall' ultimo Occidente per attraverso mari burrascosissimi, gran patimenti, e rischi di morte, tratto dal desiderio di vedere la Cina, e godere, ove di tanto il degnassero, della loro sapienza: e vago altresì di fare anch' egli loro partecipi della sua. Ma che prò di ben diciottomila miglia di viaggio (per tacer ora de' molti che l' accompagnano), se giunto colla protezione del cielo fino al limitar della Cina, glie n' eran chiuse le porte,

senza aver' egli di ciò altro particolar suo demerito, che il commune dell' essere forestiero? Il qual rigore, come che ottimamente sia usarlo per sicurezza con quegli, onde può aversi ragionevolmente sospetto, non però con chi ha data una sì gran pruova dell' amor suo verso la Cina, qual' è antiporla alla sua medesima patria, e, per venirne in cerca, anco della sua medesima vita. Per tanto farsi giustamente a sperare, che quivi, dove ogni bella virtù, e singolarmente la gratitudine e la gentilezza, sono di pari in pregio e in uso, egli altresì ne proverebbe gli effetti verso qualunque sia il suo merito, cioè il suo amore a quel regno. Supplicargli dunque di rimanervi a proseguire gl' incominciati suoi studj, per di poi rendere anch' egli, in materia di sapienza, altrettanto del suo, quanto riceverebbe del loro. Piacque a maraviglia questo non mai più sentito parlare al Vicerè, e gli parve d' uomo degno d' esser nato cinese: e fattogli buon sembiante, gli diè speranza di consolarlo, ma in altro tempo: e sapeva egli il quando, e perchè non al presente, come fra poco vedremo. Così detto e smontato dal soglio gli toccò piacevolmente la barba, parendogli, l' averla folta, un bel privilegio di natura, negato a' Cinesi, a' quali pena degli anni assai a spuntare, e provien poca

e assiderata. Così gli diede comiato, e dal suo palagio fino alla nave il mandò per mezzo alla città solennemente accompagnato da' Mandarini e da ufficiali di guerra, con avanti, per più onorarlo, un conserto di pifferi e flauti in continue sonate del loro stile. Appena giunto alla nave, gli si fece furtivamente all' orecchio un fedele del Vicerè, e sì, da parte di lui, gli disse, che con que' suoi due mila scudi in argento gli si comprasse altrettanto de' medesimi drappi, e d' altre simili guise, ugualmente belli, e tornassero amendue a portarglieli. Ma quanto si è al ritorno, il Ruggieri, che appunto sul rimettersi in nave cadde pericolosamente malato, non potè accompagnarsi coll' Uditore, non senza gran mostra di contristarsene il Vicerè, udendone la cagione: benchè tosto si rallegrasse altrettanto all' ambasciata che il Ruggieri gli mandò fare per lo medesimo Uditore: aver egli una cotal macchina d' acciajo, che tutta dentro è snodata, e continuo si muove e si aggira entro sè stessa, e di fuori misura e mostra tutte le ore del dì e della notte, e avvisa di ciascuna distintamente qual sia, battendola con suono appropriato al suo numero: miracolo d' arte e d' ingegno fino a que' tempi mai non veduto nella Cina, e perciò degno di lui: al quale, tanto sol che si compiaccia gradirlo, e inviar-

gliene un cenno, rendutagli, come sperava, in brieve da Dio la sanità, porteraglielo ad offerire in dono. Nè tardò punto più l'un che l'altro, risanarsi il Ruggieri, e tornar l'Uditore con una patente del Vicerè, a maraviglia invaghito e voglioso di quanto prima avere una così nuova macchina e così ingegnosa. Era questo un oriuolo a ruota di mezzana grandezza, opera d'eccellente maestro; inviato d'Europa al P. Rui Vincente provinciale dell'India, il quale ne fece dono alla mission cinese.

Con esso adunque tornarono a Sciaochin, e vi giunsero il dì 27 di Decembre del 1582. i Padri Ruggieri e Pasio, serviti a quel viaggio con una delle regie navi dal Mandarin di Macao, perciochè andavano con patente, e in servigio del Vicerè; dal quale, occupato in certe pubbliche solennità non poterono subito giunti essere ammessi all'udienza, e convenne lor far capo al segretario, uomo disamorevole, e strano, e, come tutto all'antica, avversissimo a' forestieri: onde in vederlisi avanti, tutto si arruffò, e fatto loro un mal viso, domandolli, a che far quivi due, e per cui licenza se il chiamato era un solo? ma sodisfattogli come si potè il meglio, supplendo coll' umiltà quel che pareva mancasse alla ragione; tanto più, che non erano per nazion Portoghesi

nè Castigliani, e 'l dissero avvisatamente, perciò che i Cinesi di questi loro vicini e possenti in mare, quanto ne temono, con tanta più gelosia se ne guardano. Ma proseguendo a dire per guadagnarsi la grazia di quel ministro, che favorevole o contrario, gran danno o grande utile potrebbe recare al loro desiderio di rimaner nella Cina; appena ch' egli sofferisse d' udirsene ragionare, così presto fu a rammezzar loro le parole, dicendola cosa vana a sperare, sì come impossibile ad ottenere: e a fin che il vedessero a pruova, spedì quivi medesimo commessione a un marinajo, di tenere il suo legno in punto per ricondurre que' due forestieri ad Amacao. Ma il fatto andò tutto altramente da quello che il discortese segretario divisava: perochè furono accolti dal Vicerè con atti e maniere d' incomparabile benivolenza: e poichè gli offersero l' oriuolo, egli, al considerarlo, ne fece le maraviglie che degne eran da farsi da chi non avea mai veduto, nè immaginava essere al mondo un lavoro di così ammirabile magistero. E ben gli sarebbe stato a più doppi accettevole, se, come ne stupiva l' ingegno, così avesse potuto goderne anche l' uso: ma le ore cinesi, come altrove abbiam detto, sono d' una tal' altra misura, che non si confà colle nostre: nè sarebbe giovato il solo

cambiare alla spera la division degli spazj, e lo spartimento de' numeri; perochè dove la saetta mostrerebbe le ore alla maniera cinese, elle pure sonerebbono all' europea. Donogli altresì un di que' vetri a tre facie, che messi all' occhio, fanno apparire ciò che di fuori si vede dipinto a più colori, più accesi e più vivi, che i tre proprj dell' iride: e questo altresì gli parve o un miracolo o un incantesimo, non sapendo il buon vecchio onde mai provenissero que' diversi e sì bei colori, che al certo non erano degli obbietti, nè del vetro, per tintura che in lui purissimo apparisse. Perciò tutto in giubilo, e tutto amore verso il Ruggieri dimandollo come a piacer loro fossero serviti d' abitazione? A cui egli, preso il tempo, disse, che male, percioché troppo bene: il palagio ivi presso al suo, dove erano ricevuti ad albergo, strepitoso per lo gran popolo che v' usava, a cagione del tempio Tiennin tanto celebre, riuscir male in acconcio ad uomini, la cui professione è di servire a Dio parte in orazione, parte in istudio; vita, che ama il silenzio, e la quiete. Perciò, se li degnasse di tanto, sarebbe loro oltremodo più caro un tugurietto in disparte, e lor proprio: al che egli, la dimanda esser giusta, perciochè, disse, il servire a Dio è gran cosa. E quanto al rimaner nella Cina che pro-

seguirono a domandare, compiacquegli, poichè dal Ruggieri intese, che si davano per vassalli al re, e che in segno d' esserlo vestirebbero alla cinese. Ed io vo', disse il vecchio, che prendiate il tal' abito, che si usa solo in Pechin, e fra gli altri, è il più onorevole e il più grave. Così mandogli consolatissimi in parole, alle quali fedelmente risposero i fatti. Perochè chiamatosi il segretario e seco divisatone il dove, assegnò a' Padri una casa, e riso abbastanza per vivere. Quivi addobbarono, quanto il più far si potè, onorevolmente una cappella con su l' altare una statua della Madre di Dio, quella medesima, che fu già esposta in Quanceu, e compagna e ajutatrice della grande opera, quivi ora seco l'aveano in Sciaochin. Era il Ruggieri, quanto alla lingua cinese, assai più innanzi che il Pasio; ma il Pasio d' una eccellente prudenza, più che altra in un tal principio necessaria a ben fondar le radici, prima di voler mettere il frutto. Perciò tutto il lor fare estrinseco era con avvedimento a non dar niuna gelosia di sè; ben sapendo, d' aver continuo addosso gli occhi d' ognuno, come avvien delle cose nuove e sospette: e bene assai parea loro di guadagnare, addimesticando massimamente i letterati, che sovente venivano a squadrarli sotto sembiante di visitarli; spiando

di che fatta uomini fossero gli europei: e sodisfattine oltre ad ogni loro espettazione, li convitavano, con rispetto al pari de' maggior Mandarini, quanto allo stile delle onorevoli accoglienze. Il Vicerè, egli altresì continuava con essi la primiera benivolenza: e il solennissimo dì della prima luna, ch'è il capo dell'anno cinese, accompagnato di tutto il fiore de' letterati e de' grandi, li visitò: e prima la lor chiesetta; dove, inteso che donna fosse la quivi rappresentata nella statua della Madre di Dio, le s'inchinarono con riverenza. Così passo passo s'avanzò tant' oltre, che il vocabolo di forestiere, odiatissimo in chi che si trovasse, cominciò a prender significato eziandio di cosa amabile, ove fosse in uomini del sapere, della prudenza, e dell'innocente vita che questi: e se ne vider gli effetti nella concessione, che ottennero, d'una nuova patente, per cui si dava licenza al P. Matteo Ricci d'entrare anch' egli ad abitar nella Cina, e aggiungersi terzo a lor due.

Esito felicissimo d'un accademia di lettere aperta dal P. Ricci in Nanchin.

Il P. Ricci accolto in Nanchin aperse un' accademia di lettere e naturali e divine, nè gli fu bisogno andare in accatto d' uditori e discepoli: anzi

della troppa gran moltitudine per cui non gli basterebbe il tempo, eziandio se a cento doppi più di quel poco che gli avanzava alle continuate visite de' maggior Mandarini, sceglierne alcuni pochi. Ben fu commune a tutta la gran moltitudine di que' letterati, da che il cominciarono a mettere sul ragionar delle scienze e matematiche e naturali, pure, e miste, l'intendere i massimi errori di che avean pieno il capo e grossa la mente: e son que' medesimi, che ho ridetti altrove, e di cotali altre semplicità una moltitudine: le quali come eran dottrina antica del regno, vi correa per sì buona che nè anche i più savj si facevano a dubitarne. Per ciò innumerabili furon quegli, che a lui trasse in prima la novità, e la maraviglia d'udir sostenere il contrario: poscia il diletto nel vederne le pruove, tra per ragion naturali, e per dimostrazion geometriche sì convincenti, che dall'intenderle al rendersi persuaso, nulla si frapponeva. E valsegli per ciò non poco quel che a novelli e inesperti, quali eran tutti essi, ben si doveva, e giova ad ajutar la ragione col senso: cioè il mostrar loro per istromenti e macchine di suo lavoro, le speculazioni quasi rendute visibili e materiali. Di cotali, al dir loro, miracoli d'ingegno, s'empiè in brieve spazio tutta Nanchin; tal fu la gara in prima de' grandi

poi altresì de' minori, a volerne: ciò che pur gli avvenne dell' universal descrizione di tutta la terra, che a' prieghi d' un di que' gran Mandarini per nome Uzohai, delineò al doppio maggior dell'altra già pubblicata in Cantòn, e l' arricchì d'una gran giunta di nuove annotazioni e postille, così per isponimento dell'arte geografica, come per più contezza de' paesi stranieri: e l' Uzohai mandolla subitamente intagliare per mano d' un' eccellente maestro di cotali fatture in legno, e stamparne le migliaja di copie, divulgate per tutto dentro la Cina, e di fuori anco nel Corai, e Giappone, come altresì poco appresso avvenne della medesima descrizion della terra, ma ridotta in più tavole, e compostone un libro dal Vicerè della provincia di Quanceu, con a ciascun regno divisamente la parte delle notizie proprie d' esso: e innanzi a tutto, un suo proemio di finissimo stile, tutto in lode dell' opera e dell' autore. E perciochè, oltre all' eminenza del grado, questi era nominatissimo in tutto il regno per fama di gran sapere; il tanto innalzar ch' egli faceva in quell' opera il P. Ricci, ne accrebbe in gran maniera il credito: onde tra per lui e per l' Uzohai, egli altresì valentissimo letterato, amendue i quali pubblicarono la geografia, e le lodi e il merito del P. Ricci; appena vi fu città in tutta la Cina,

dove non ne fosse celebre il nome, e desiderata la conoscenza. Quanto poi a Nanchin scrive egli medesimo, e poscia anco il P. Cattanei al giungere che vi fece, che in pochi mesi avevam' ivi credito e nome, quanto per tutti insieme gli anni addietro da che eravàm nella Cina non si era acquistato. Il che serviva forte a rassicurar la residenza che già avevamo in tre luoghi, e moltiplicarla in altri: perochè lo star nostro in quel regno, che la corte di Nanchin e in essa il fior de' savj approvava, niun' altra città minore s' ardirebbe a contenderlo. E in ciò si venne ogni dì più avanzando colle nuove opere del P. Ricci, che di tanto in tanto si pubblicavano in quelle stampe: licenza, che da sè si prendevano que' Mandarini, al venir loro in mano alcun suo componimento: qual fu un pieno trattato degli elementi, del vacuo, de' cieli, e d' altri matematici e morali argomenti. Anzi per fin le cotidiane lezioni che da lui prendevano i suoi uditori, v'avea valent' uomini, anco di lungi a Nanchin, che fattone di qualunque materia un corpo, e recatele in nobile dettatura, le divulgavano colla stampa. E avvegnachè egli volendolo non potesse vietarlo, nè anche potendo il doveva, per l' utile che ne tornava al suo fine, che tutto era, dispor quel regno in un medesimo all' abbominazione dell' idó-

latria, e al conoscimento del vero Iddio. E che a ciò anco immediatamente servissero le scienze, che intanto ad allettarsi gli animi de' letterati insegnava, gliel dimostraron gli effetti, e glie lo indovinò molto avanti un suo discepolo, giovane d'acutissimo ingegno, per nome Ciamiamue, inviatogli dal Guansungan, un de' dottori del tanto riputato collegio Hanlin nella corte di Pechin: ed è il detto collegio un'adunañza d'intorno a sessanta i miglior letterati del regno scelti a lavorare i componimenti che vanno sotto nome del re, e vogliono essere in un cotal sublimissimo stile, che il giungervi è di pochi, e l'usarlo sol d'essi.

Or questi, al sovente ragionar che il P. Ricci faceva sopra le prime verità della fede nostra in distruzion de gli errori dell'idolatria, avvedutosi che l'intendimento del suo venir colà un mezzo mondo da lungi, non era insegnare a' Cinesi null'altro che le scienze europee, ma spiantar la loro religione, per far luogo alla sua, un dì se ne diede a lui per chiaramente accorto, e confortovvelo ben da vero, lodandogli singolarmente, come ottimo a tal fine in fra tutti, il mezzo delle scienze: e ne apportò ragione verissima. Conciosiachè gli autori delle due sette, Osciani e Taosi, non contenti di far da teologi nelle scritture fondamentali che lasciarono a' lor seguaci, e le ado-

rano e credono alla cieca come oracoli d' infallibile verità, v' han tramischiato anco assai delle materie naturali: ma in queste filosofi insensati, non men che in quelle teologi pestilenti: perochè dottrina che degli Osciani è, la notte farsi perciochè il sole si va ad appiattar dietro a una rupe posta in fondo al mar d' Occidente, ventiquattro mila miglia sott' acqua; e chiamasi quella gran rupe Siumi. Nè si cerchi com' egli torni a rimettersi di colà in Oriente, e quivi rinascere: perochè dovendo il sole, salva la notte, viaggiare invisibile, il come ciò si faccia è mistero ineffabile. Quanto poi a gli ecclissi, Holoan, dicono essi, un de' loro iddii, scura il sole, coprendolo colla sua man destra, e la luna colla sinistra: e di cotali sciocchezie in gran numero: delle quali convinti con irrepugnabile evidenza, le loro scritture apparirebbono fingimenti di menzoneri, o fantasie di pazzi: e se false o bugiarde nelle cose della natura, esposte agli occhi, e possibili a conoscersi per istudio e discorso; quanto più nelle divine occultissime, delle quali nondimeno hanno empiuto un sì gran numero di volumi, insegnandone cotali strane e incredibili cose, oltre che una gran parte sozzissime, ch' elle sembrano un' accozzamento di fantasie, quali nè anco sì mal' intese le forma un farnetico che vaneggia? Così

egli: e in verità ben s'appose, soggiunge il P. Ricci, e i fatti in brieve tempo avverarono le parole, perochè le scritture de gl' idolatri Osciani e Taosi, da lui convinte di sì intolerabile ignoranza nelle materie naturali, senza più perderono ogni fede alle divine; e dove prima si aveano in ammirazione e in riverenza, divennero argomento di beffe, e materia di rossore, a' maestri di così pazzi e incredibili ritrovamenti.

Or di tutta quella gran corte, e metropoli di letterati, che tanto si pregiavano del P. Ricci, soli i matematici del real collegio l' avean discaro; e non potendo, per quantunque il volessero, nuocergli colle lingue, il ferivano colle guardature, di così mal occhio, come seco erano di mal cuore: e ciò per gelosia d' onore, e per tema, che in lui solo voltasse, come già tutto il credito, così ancor tutto l' utile del sapere in quella professione. Chi sien costoro, e a che fare spesati dal Re, già ne ho parlato altrove. Trattone l' ordinar che fanno il calendario, il calcolar come il meglio posson gli ecclissi, e avvicendarsi vegliando un di loro ogni notte in guardia delle stelle a osservare se il ciel muove, o produce stella o cometa o che che altro di nuovo, nel rimanente son rozzi: e pur sì arditi al difendersi valent'uomini, perochè non v' è chi li possa convincere

ignoranti, che svariando il più delle volte, e tal'una ingrosso nel pronostico degli ecclissi e nella configurazion degli aspetti de' due maggior pianeti, giurano, quello non esser fallo dell' arte nè lor trascuraggine in usarla, ma misteriosa mutazione de' cieli, che, lenti o presti oltre al dovere, prenunziano qualche buona o rea fortuna avvenire, non san poi dir nè quale nè a chi, senon se fingendola. Or questi, per le cagioni poco fa riferite, stavano in gran pensiero di sè. Ma gli scolari del P. Ricci ne gli sgravarono, dicendo loro, ch' egli era in suo paese tal' uomo che non gli facea bisogno venir per tante mille miglia di mare fin di colà alla Cina, per mendicarvi il piccolo onore e 'l meschino stipendio delle loro condotte. Con che rasserenati, e sicuri di lui, vennero a visitarlo: ma senza volerne apprender nulla nè allora nè poscia: forse per parer loro di non poterlo, salvo l' onore della nazione, a cui sarebbono di vergogna, se matematici del Re, e maestri del regno, diventasser discepoli d'un forestiere.

DISPUTA DEL P. RICCI CON UN GRAN LETTERATO E QUEL CHE NE SEGUI'.

Non così arrendevoli e presti a trattar seco di pace, furono gl' idolatri, le cui due sette già non

poco avvilite dall' evidenti menzogne ch' egli avea dimostrato trovarsi ne' loro libri canonici, impugnava scopertamente, convincendole trasviare dal vero, e bugiarde molto più nel filosofar di Dio che nel discorrere della natura. E convien dire, che ne venisse alcuna cosa agli orecchi d' un gran mantenitore dell' idolatria, onde ne seguì la disputa, che qui è luogo di riferire. Era questi un vecchio di ben settanta anni, per nome Ligiucìn, Mandarino, e stato al governo di più città: perciò in debito di professare la filosofia di Confusio, e, per conseguenza tenersi affatto lungi dall' idolatria. Ma questa che ne' miglior secoli era legge, col tempo, che allenta ogni cosa, divenuta non altro che convenienza, e poi finalmente passata in arbitrio, induceva non pochi de' letterati a riconoscer Confusio per maestro sol nella dottrina politica e morale; per la divina, si prendevano libertà di gittarsi chi più e chi men dentro ad alcuna delle sette degl' idoli, credendone que' pochi o que' molti articoli, che più loro aggradivano. Di questi uno era il sopradetto Ligiucìn, nè solamente seguace, ma in sì gran maniera maestro, che contava i discepoli a centinaja: e per lo gran nome, in che era, d' uomo d' eminente virtù e di pari sapienza, oltre alle piacevoli sue maniere, ond' era a tutti carissimo,

traevano ben da lontano ogni dì nuovi uditori a crescergli la gloria, ma altresì la fatica, per modo, che debile a potervi reggere in quell'età ne l'avrebbe oppresso il gran peso, senon che egli sgravandosene in buona parte, certi soli dì d'ogni mese insegnava; nel rimanente, non mettea piede in sala. Or questi al tanto udir celebrare il P. Ricci, invaghito d'averne la conoscenza, e, dove anco potesse, l'amore, v'adoperò per mezzano il Chiutaisù, intrinseco d'amendue; e il Padre a' suoi prieghi ben volentieri si condusse a visitarlo. Ricevettelo il Ligiucìn, non so se per proprio onore o del Padre, intorniato d'una scelta corona di suoi scolari, curiosi anch'essi di veder messo a fronte, e a pruova di sapere, quell'oracolo del lor maestro, e questo sì gran savio del Ponente. Ma non andò gran fatto oltre il ragionare, che gli scolari ebbero a vergognarsi di sè nel loro maestro, come bene il mostrarono a gli atti. Perciochè, essendo colà venuto il Ricci con desiderio di guadagnare a Dio un uomo di tanta e di sì nocevole autorità, compiute appena le scambievoli cortesìe mise in campo discorsi sopra il potervi, o nò, essere più d'un Dio: anzi costrinse il vecchio a udir convincere l'idolatria di religione indegna che la professi chi punto nulla si pregia non che di filosofo, ma d'uomo di

ben regolato discorso: e sopra ciò tanto disse in chiara dimostrazione del vero, che il Ligiucìn, non tenendosi alla forza delle ragioni, si rendè a confessare, la setta degl' idoli esser veramente, disse egli, una mela fracida: ma, soggiunse, fracida non del tutto; ed egli, trarne il sano che v' ha è gittar via il corrotto. La qual lezione, giunse a' suoi discepoli tanto nuova e sì altra da quel che ne avean fino allora udito, che l' un l' altro mirandosi, se ne mostrarono vergognati: e al vecchio, che in quel primo scontro ebbe a conoscere il Padre, troppo più di quel che avrebbe voluto, rimase una inconsolabile tra maraviglia e dolore, dal veder la sua setta sì vigorosamente impugnata. E mercè del tosto spacciarsene che avea fatto, a quel che, passando la visita in disputa, ne sarebbe seguito. Ma quanto al rendersi vinto alla verità, troppo agro riusciva ad un maestro di tanta autorità il disdirsi, e ad un vecchio di settanta anni il divenir condiscepolo de' suoi scolari, e apprendere da un forestiere; e nella sua volontaria cecità si rimase: nè andò a gran tempo avanti il presentarglisi occasione di far vedere, ch' egli era tuttavia quel di prima. Adunavansi, come in più altre città, così ancor quivi in Nanchin, altri in un luogo, altri in altro, buon numero di letterati a disputare alcuna qui-

stion morale: ordinar le virtù, e i loro atti; e divisare i modi di vivere, quanto il più si può, secondo le leggi della natura innocente. Sopra ciò discorrevano i più savj, non so con qual' ordine infra loro; ma qual che si fosse, il disordinò in una cotale accademia il Ligiucìn, traendo innanzi a ragionare in iscioglimento d'una quistion morale, tutto secondo le chimeriche fantasticherie degl' idolatri, in obbrobrio e condannazione dell' ottima filosofia di Confusio. Era quivi fra gli altri uditori un Mandarino per nome Leuteuhiu, grand' uomo per dignità e per lettere, ma singolarmente lodato di lealtà, e franchezza d' animo, ove fosse mestieri difendere il giusto e 'l vero contra chi che si facesse ad opprimerlo. Questi dunque, parutogli, qual veramente era stato, intolerabile l' ardimento di Ligiucìn nel dispregio che avea mostrato della dottrina del lor commune maestro il Confusio, si lasciò prendere al zelo, non altrimenti che contro a un pubblico scandalo; e dettone in condannazione quel che gli parve star bene al merito della causa, soggiunse, non aver' egli per anco non che udito, ma nè pur veduto quel gran letterato forestiere, il signor Matteo Ricci; ma ben saperne per relazione di molti, ch' egli, spertissimo nelle dottrine cinesi, antipone ad ogni altro antico e mo-

derno loro scrittore il Confusio e con somme lodi il celebra: tutto all'opposto della pazza filosofia de'bonzi adoratori degl'idoli, cui con saldissimi argomenti convince d'intolerabilmente sciocca e mostruosa: e forte si scandalezzava, veggendo Cinesi di professione letterati, abbandonato il lor maestro Confusio, gittarsi a credere, e, quel che è peggio, a far credere altrui le incredibili sciocherie degl'idolatri: de' quali il signor Matteo Ricci afferma, nel suo mondo a Ponente appena trovarsene razza, e que' pochi malnati che ve ne ha, esser gente di condizione abbiettissima, barbara di costumi, e priva d'ogni coltivamento di lettere. Così egli; e disse vero quanto all'una parte e l'altra. Perciochè il P. Ricci, con savio accorgimento, innalzava quanto era degno del merito la dottrina del maestro de' letterati, Confusio: primieramente, perch'ella, al ben viver morale è giovevolissima: poi, perchè il Confusio in più luoghi (e il P. Ricci ne avea bene alla mano i testi) riconosce e confessa Iddio, veduto al lume del natural discorso: ond'egli predicando quivi quel medesimo, che è, per così dire, il Dio proprio della Cina (essendo l'idolatria entrata in quel regno parecchi centinaja d'anni dopo il Confusio), più disposti gli aveva a ricevere la fede nostra, e li rendea più avversi all'ido-

latria, religione non solamente sacrilega, ma forestiera: finalmente, perchè essendo i letterati il meglio e il tutto in quel regno, tornava molto, al guadagnarne la grazia e 'l favore in servigio della fede, il professarsi mantenitore dell' ordine e della dottrina loro, in quanto far si poteva, salvo il giusto dovere; e ne avverrebbe altresì, che nel rimanente in che andavano trasviati, così nel credere come nell' operare, l' udirebbono come amico e conoscitore del meglio, non come avversario dichiarato, predicando, il Confusio essere fra dannati. Or poichè quel savio ebbe così arringato, il Ligiucìn, che avea trista causa alle mani, perdè la baldanza del dire, sì che neanche se ne scolpò: ma solo, quanto al P. Ricci, soggiunse, che il condannar ch' egli faceva il culto de gl' idoli e i lor misteri e dottrina, ciò, al creder suo, altronde non proveniva, che dal non esserne ben'informato; e che il ben'informarnelo, egli il prendeva a suo carico. Così detto, nè egli nè la quistion ch' era in campo procederon più avanti, e disciolta si l' adunanza se ne andarono, Leuteuhiu, tuttavia sdegnoso, il Ligiucìn mutolo e confuso; tutti gli altri con ammirazione della savia libertà, di quello e del pazzo ardimento di questo. Sogliono i buon Cinesi, come altrove abbiam detto, delle tante ore che spendono ne' conviti,

darne una non piccola parte al discutere eziandio gravissime quistioni: conciosiachè se non ismodano col soverchio bere, in che sol peccano i dissoluti, il mangiare che vi si fa come per intertenimento è sì poco, che la mente non ne rimane per troppi vapori punto annebbiata; onde il discorrere, che ivi si fa, sia mezzo al bujo.

Un tal dunque ne apprestò il Ligiucin: e in parole e modi, allo stile de' nobili, tutto cortese, vi mandò invitare il P. Ricci, che dell' avvenutogli in quella infelice disputa, nulla sapeva: ma indovinando, che un' ostinato, quale costui già gli si era dato a conoscere, il convitasse a fin sol di contendere e gareggiare seco, si scusò impedito, oltre al digiuno che correva quel dì. E a così far l' indusse un ragionevol timore, di non esacerbar disputando e convincendo un' uomo, che tanto si pregiava di letterato, e n' era in sì gran credito: con più rischio di farsel nemico, e, co' molti che parteggiavan seco, dannoso al suo rimanere in Nanchin, che speranza di mai condurlo a rendersi alla ragione conosciuta, e disdire il male insegnato a' suoi uditori. Ma il negar non gli valse: tanti glie ne raddoppiò i prieghi per due altri messi, dicendo lui essere ivi atteso da molti già convenutivi per vederlo: e quanto a' cibi, per ciò non si rimanesse, chè ve

ne avrebbe de' conceduti al digiuno. Con questo, e con pregarnelo anche il Chiutaisù, e raccordargli, non potersi, salvo il buon costume che ivi tanto si guarda, rifiutare un sì amorevole invito, recossi in abito, e v' andò, ricevutovi a grande onore dal Ligiucìn, accompagnato d' una eletta e ben numerosa moltitudine d' altri, e convitati intorno a trenta, uomini per dignità e gran sapere illustri, e semplici spettatori, anch' essi di profession letterati: ma quel che era in tutto fuor dell' usato in quel regno, vi si eran condotte altresì delle donne, curiose, non so se di nulla più che vedere e udire quel tanto celebre forestiero, o d' anco elle esser giudici della contesa. Ma, de' quivi assistenti, chi traeva più di niun' altro a sè gli occhi, e per l' incoltezza dell' abito, e per l' espettazione di dover fare prodezze d' ingegno si era un famoso ministro degl' idoli, per nome Sanhoai, invitatovi dal Ligiucìn providamente al suo bisogno, di sostituirlo in sua vece mantenitor della setta: perochè avendo egli già molto bene assaggiato in disputa il P. Ricci, non volle arrischiarsi a tornar seco alle mani, massimamente qui, dove si dovea far da vero: e non, come allora, solamente udirlo, ma rispondere a' suoi argomenti, e tenerglisi a fronte. Era costui di religione idolatro, di setta osciano, e

troppo il mostrava alla stomachevole tonaca in che andava male involto: ma più di quel che sogliano gli Osciani, ignorantissimi, e tutto animali, egli era uomo dotto nella teologia di tutte l'altre sette, e nella sua un miracolo: oltre a ciò, gran dicitore in pergamo, e gran poeta: ma quel che che si fosse d'ingegno che avea per natura, e di lettere per acquisto, sel faceva egli valere a mille doppi più che non era, coll'arditezza e presontuosità del parlare, concedutagli dall'esser bonzo, cioè senza niun termine d'uomo civile; chè non ve ne ha fra quella ignobil canaglia, tutti feccia di popolo, così mal costumati per allevamento, come per generazione malnati. Or appena ebbe il Padre compiuto il dovere delle scambievoli cortesie, faccenda ne' solenni ricevimenti lunghissima, che costui gli sedè a lato; e vago di quell'onor che guadagna chi non aspetta il nemico, ma gli si va egli incontro e il disfida, cominciò a voler quistionar seco di religione. Il Padre, che de' misteri delle sette cinesi sapea quanto lui (e sono i lor misteri un viluppo di cose strane, e le più d'esse sporchissime fantasie, che mai simili in bruttezza non ne caddero in pensiero all'autor dello poetiche trasformazioni), nol lasciò libero a ragionar di cotali sciocchezze; chè lo scaltrito, sentendosi strin-

gere dalla ragione, gli sguizzerebbe di mano, saltando d'uno in altro sproposito: ma l'afferrò in un sodo articolo, e 'l costrinse prima di null'altro a rispondergli, che opinione portasse egli dell'esservi o no un primo principio, autor di tutte le cose, Signor del cielo e della terra, onde anco ha il nome di Tienciù nelle antiche scritture del regno. Vano essere il discorrere di religione, se avanti non si stabilisce il sì o il nò di quello, per cui solo v'è, o non v'è religione. Sanhoai, recatosi in quel maestoso contegno che usava nel far da maestro, rispose, che quanto a Dio, sì, egli v'era: ma (soggiunse) egli non è mica quel sì grandissimo e impareggiabile non. so che, che da alcuni si crede; perochè fra Dio e qualunque sia uomo, non corre differenza in nulla più di nulla: e quanto a sè . . . e non disse altro: ma sogghignando, e crollando il capo, parve tacitamente aggiungere, ch'egli non cambierebbe stato e fortuna con Dio, come chi se ne truova assai meglio: perochè, se ognuno, tanto sol che sia uomo, è pari in essere a Dio; egli, che in saper tanto era fra gli uomini più che uomo, avanzava Iddio. Compassione, e sdegno mossero nel P. Ricci le parole dello sciagurato; ma non in grado eguale: perochè più sdegno meritava la sfacciatezza con che il disse, che compassio-

ne la viziosa ignoranza che gliel dettava. Scrissi già nell' istoria del Giappone, che ancor fra bonzi di colà, ve ne ha delle sette, che insegnano, Iddio e l' anima nostra essere una sostanza medesima: la quale è dottrina portata dall' India alla Cina, e quinci ita più oltre al Giappone: ma quegli l' adoprano più altamente, dicendo, che dopo morte, le anime de' ben vivuti vanno a rincorporarsi con Dio; di cui eran parti, e con lui rifanno un tutto: nè più beato è l' un che l' altro, perchè ivi l' essere d' amendue è non so come, un solo. Or nulla perciò divertendosi il P. Ricci in abbominare la bestial' opinione di Sanhoai, e ben' avvisando non bisognarli a convincerlo il sottilizzar con ragioni, ma, col materiale uomo che costui era, discorrere alla grossa; prese per supposto vero il detto da lui, e si fece a condurlo più avanti, e disse: Talchè se fra Dio e voi non v' è differenza in nulla, voi ben potrete ciò che egli: eziandio se vogliate dar l' essere a un nuovo mondo: altrimenti se Iddio può tanto, e voi no; vano è il dire che voi siate quel che lui, mentre non potete altrettanto che egli. Sanhoai, non antivedendo, che nel concedere il più s' impegnava nel meno; e, se richiesto di creare un nuovo mondo, potea fingersi di crearlo, andasse poi il P. Ricci a cer-

carne per l'immenso vacuo sopra il convesso de' cieli, dove sol può crearsi, non così gli riuscirebbe, dovendo far quivi ora qualche pruova visibile del suo potere; tutto baldanzoso, disse, che quanto al creare un mondo, egli ben' il potrebbe. Ed io, ripigliò sorridendo il Ricci, di meno assai vi richieggo: e additando un caldano pien di braci, ch' era lor quivi innanzi: Sol, disse, vo' che qui ora, noi veggenti, uno ne produciate in tutto somigliante a cotesto. In udir ciò quell' insensato Idolatro, prima stordì; poi tutto inasprendosi, tali e tante furono le sclamazioni e le smanie in che diede, che più non farebbe un forsennato: e gridava, a disputare essere egli colà venuto, non a lavorare; a far d' ingegno, e non di mano; con ragion filosofiche, non con operazioni meccaniche: e 'l dicea rabbuffato, e in cruccio a maniera d' offeso; come non si convenisse costringerlo a quello, che, il non farlo, il metteva in discredito a' circostanti. Ma a questa volta lo schiamazzar non gli valse: così tutti, eziandio i suoi partigiani, sentenziarono giusta essere la domanda del Padre, e dover' egli o far quel che dicea di potere, o dar ragione del non volerlo. Allora, come ripigliando sè stesso, tutto si ricompose in quella prima sua maestà, e rivoltosi al Ricci: Non siete voi, dissegli, Astronomo?

Ed egli: Facciam ch' io 'l sia, se vi torna in acconcio. Or quando (seguì egli) voi discorrete del sole, della luna, e dell' altre stelle, qual delle due? salite voi in cielo? o scende il cielo in voi, e le stelle e i pianeti v' entrano in capo? Nè l' un nè l' altro disse il Ricci: ma delle immagini, che son vicarie de gli obbietti, ed holle espresse in mente, mi vaglio a discorrere de gli obbietti. Dunque (ripigliò Sanhoai) rendetevi, chè siete vinto; e voi medesimo, senza avvedervene, il confessate: e in quel dire, dirittosi in piè, tutto in gloria di sè stesso, proseguì in alta voce: Cotesto lavorar di mente che discorrendo fate, che altro è se non dare al sole, alla luna, alle stelle un' essere che testè non avevano? e così il posso io di tutto il mondo, se tutto pensandolo mel produco in capo. Così egli disse, e ben da vero: chè questo non fu uno scampo sovvenutogli allora per riscattarsi dalla vergogna dell' esser vinto, ma dottrina di Sciaca, un de' fondatori dell' idolatria nell' Oriente, in pruova d' esser l' anima nostra una medesima cosa con Dio; potendo anch' ella dar l' essere a ciò che vuole, immaginando, come Iddio, creando: e senon che le cose che immaginiamo già sono state, o sono al presente, o possono essere in altro tempo; il nostro immaginarle, basterebbe a crearle.

Or qui il P. Ricci, fattosi a dimostrare la necessità, che v' era per le operazioni dell' anima conoscente, di sostituire alle cose fuori di noi, in vece d' esse che non ci possono esser presenti, le specie d' esse che le si rappresentano, e della lor condizione e natura proporzionata a quel semplice effetto dell' imitar ch' elle fanno i veri obbietti, e darlici a conoscere, altrettanto che se essi medesimi colle materiali loro sostanze ci fossero intimi alla potenza; ne ragionò sì adattamente alla capacità di que' suoi uditori, uomini tutti d' ingegno, avvegnachè non esperti della filosofia naturale, che fu di vantaggio al bisogno di renderli avveduti dello sciocco discorrerne di Sanhoai, che faceva un medesimo il producimento del crear di Dio, e dell' immaginar nostro: e sopra una infinitamente dissimile comparazione, stabiliva la massima fondamentale della sua setta, ogni uomo essere della medesima sostanza, che Iddio, perchè operando vale altrettanto che Iddio: anzi, secondo lui, esserlo anco le bestie, come seguì a mostrare il Ricci; e in parte ancora gli specchi, ne' quali, ciò che di nuovo si rappresenta, dovrà dirsi ricevere un' essere che non aveva. Ma per quanto gli altri sentenziassero Sanohai convinto, egli, lor mal grado si gridava invincibile, e vincitore; e sopra ciò dibattevasi,

e smaniava; e come assai men gli calesse di parere sfrontato che ignorante, ajutavasi della sfacciatezza ad occultar la vergogna: e ciò in sì mal modo, che il Ligiucìn, ben sapendo la malcreata bestia ch'egli era, temè nol trasportasse il dispetto a far qualche oltraggio al P. Ricci; e intramessosi, via di colà trasse il bonzo a sfuriare altrove.

Bella quistione disputata fra' Mandarini e 'l P. Ricci.

Intanto, furon messe le tavole; e sedutivi un gran numero di letterati, dopo alquanto di piacevoli ragionamenti, misero in campo una quistione scelta fra le più celebri, sempre disputata nelle loro accademie, e non mai presso al vero decisa: e ben si vedrà dall'argomento di che altro stile sia il filosofare dell'ordine de' letterati, che lo spropositare degl' idolatri. Ciò era, in qual genere di natura debba riporsi l'umana: se fra le buone ab intrinseco, o le similmente ree; o nè l'uno nè l'altro, ma fra le indifferenti, ed abile a farlasi ognuno qual'ei se la vuole, buona o rea. Perochè, dicevano, s'ella è da sè buona, onde proviene il male ch'ella commette? se rea, onde il bene che opera? se nè l'un nè l'altro,

chi dunque la fa essere o l'uno o l'altro? Ella
sè stessa? come dunque, potendolo, non si fa
sempre buona? Altri ab estrinseco? converrà dir
che due, l'un buono e l'altro reo: e chi son'
egli que' due? Così essi. Mantenitori v'avea per
ciascuna delle due parti contrarie, e altresì per
la terza i suoi, e non era senza diletto l'argo-
mentarsi che ciascun di que' savj faceva, a com-
provar la sua, e ribatter l'oppostogli dalla con-
traria opinione, lavorando d'ingegno, chi con
ragioni e chi con esempi giudiciosamente adatti.
Ma perciochè i Cinesi non sanno ordinare i lor
discorsi sillogizzando a filo, e per necessarie con-
seguenze diducendo dalle proposizioni vinte o con-
cedute la verità delle dubbie, secondo l'arte
dialettica ivi del tutto incognita; discorrevano
scatenato, nè mai l'uno afferrava sì che strin-
gesse l'altro, nè niuna verità o falsità si stabi-
liva vinta, ma ciascun de gli avversarj, senza nè
guadagnar nulla, nè perdere, si rimaneva col suo.
Quanto poi al neanche sol dubitare del guasta-
mento della natura nostra in Adamo, e dell'ori-
ginal peccato, e de' mali che in amendue i generi
ne trajamo; non era da presumer tanto d'uo-
mini, che, trattone il lume del natural discorso
che gli scorgeva, nel rimanente stavano al bujo:
anzi, quel lor medesimo lume li rischiarava sì

poco, che non arrivavano coll' intendimento a discernere, la differenza ch' è fra il ben fisico e il morale, e fra l' operar libero e lo sforzato, prendendo l' inclinazione per necessità, e l' allettar che gli obbietti fanno l' appetito sensibile per costringimento fatto alla volontà non possente a dissentire. Perciò, quanto più maneggiavano la quistione, tanto più l' avviluppavano; e chi di loro pur sapea intrigare un poco alcun' altro, non sapeva dipoi strigar punto sè stesso. Così armeggiarono un' ora, con più colpi all' aria che al segno: e in quanto essi dissero, il P. Ricci mai non fe' niun sembiante d' approvare o di riprovar nulla, nè affissò l' occhio per attenzione, molto meno per maraviglia, come pareva esser degno d' una quistione ivi sì grande, e da sì valent' uomini dibattuta: ed essi, pur volentieri ne l' avrebbono udito discorrere; ma non osando, perciochè forse egli non poggiava sì alto, o svagatosi in altri pensieri non attendeva, ripigliavano a dire il già più d' una volta ridetto. Allora egli, fatto inverso loro un manieroso sembiante in atto di voler dire, gli ebbe tutti in silenzio, e intensissimi ad ascoltarlo. Ma prima di metter' egli in campo nulla del suo, si fe' da capo a riandar tutto il loro, dando il suo luogo e il suo peso a ciascuna delle molte ragioni, che fino allora si

erano apportate in difesa e in offesa fra l'una parte e l'altra; sommariamente, ma con altrettanta chiarezza che brevità: il che a que' savj, che sì altramente avean giudicato di lui, venne tanto improvviso, e sì oltre ad ogni altra espettazione, che ne trasse atti e parole di non leggier maraviglia. Così mostratosi buono intenditore della quistione, e di quanto essi volevano nel disputarla, parlò del suo, ma gittandosi ben tutto altrove da quel che gli uditori suoi ne aspettavano, perchè gli stava forte nel cuore il bisogno che v'era, di screditare e convincere di manifesta ignoranza que' due tanto arditi e pestilenziosi maestri, il Sanhoai, e il Ligiucìn suo congiurato, capo di setta, e seminatore dell'intolerabil dottrina poco dianzi impugnata, dell'essere Iddio e l'uomo d'una stessa natura: il qual empio e pazzissimo errore, avuto fino allora per un de' mille vaneggiamenti degl'idolatri, e perciò in abbominazione e in ischerno a tutto l'ordine de' letterati, il Ligiucìn, udito come un'oracolo, traeva a crederlo e professarlo i seguaci della sua setta; che anch'essi di sedotti facendosi seduttori, prendevano altri al medesimo laccio: e n'eran quivi ora non pochi. Or perciochè il fino allora discorso da' convitati offeriva al P. Ricci una evidente pruova in distruzione di quell'errore, pro-

seguì e disse: se Iddio è il sommo bene, e l'ottimo in ogni perfezione, sì fattamente, che non riman possibile a' pensier nostri l'andar più avanti, e immaginando e fingendo ideare un'essere più perfetto; e se l'anima nostra, come poc'anzi diceva il maestro Sanhoai, è d'una stessa natura, anzi è una medesima sostanza con Dio; come può disputarsi o mettere in dubbio, s'ella sia buona o rea? Che se pur'ella è tale, che non da voi solamente, ma da tutte le accademie e da tutti i savj del regno si dubita e si disputa, s'ella di sua natura sia buona o rea, e per quante ragioni s'apportino in pruova del sì e del no, nè l'uno nè l'altro mai si chiarisce convinto; come può credersi e insegnare, lei essere d'una stessa natura, e una medesima sostanza, che Iddio, della cui somma bontà e perfezione, non si richiede esser filosofo; basta esser uomo per non farsene a dubitare? Così egli: e ben ne fu compreso il discorso, e a tutti parve quel ch'era, un laccio stretto alla gola di Sanhoai. Ma non per tanto v'ebbe un de' convitati, che sedea dirimpetto al Padre, valent'uomo, e già graduato in lettere, il quale, o dubitasse che il troppo succintamente ragionato da lui fosse riuscito men chiaro di quel che gli parea bisognare all'essere ben compreso, o che anzi volesse ri-

ficcarlo in capo e a tutti e singolarmente a' partigiani del bonzo e del Ligiucìn quivi intorno assistenti, ripigliò il già detto, e con grande eleganza e con maggior copia di parole il dichiarò più al disteso: indi voltosi al bonzo Sanhoai già ricondottosi a tavola, domandollo, che ne paresse a lui, e come si sentisse di buone forze per istrigarsene. Egli che fin dal primo udirlo dal Ricci, troppo ben si era avveduto a che mal partito egli fosse, non avendo che dire, e non dovendo lasciar dire, per non confessarsi ravveduto e convinto tacendo, si tenne astutamente infra l' uno e l' altro: e preso un volto da infastidito e sprezzante, mostrava di rispondere più che a bastanza, col non voler rispondere senon come faceva, torcendo il viso in ogni atto di derisione e di scherno: che volea dire quella essere una sì gran leggerezza, che a spacciarsene non degnava di perdervi neanche sol due parole intorno. Ma il tristo bonzo non la indovinò nè pur questa volta: ch' ei non avea quivi attorno, come nel suo monistero, una ignorante ciurmaglia da aggirar come gli era in piacere e in costume: e il provò al farglisi tutti insieme addosso, stringendolo alla risposta. Nieghi, o conceda, o se altro ha che addurre in sua difesa, il faccia: ch' ei non era alle mani con un' uomo da mo-

strarsene non curante: nè quella sua era ragione da risponderle col disprezzo. Così, mal grado che se ne avesse, costretto a dire, tutto in sè si recò; e raccomandatosi alla sua memoria in sussidio dell' ingegno che non gli bastava al troppo gran bisogno, si diè a recitare una filza d' autorità di scrittori della sua setta, che ben n' era fornito, tutte in pruova, dell' essere Iddio e noi impastati d' una stessa materia, e lavorati a una medesima forma. Nella quale increscevole diceria, per lo tanto andar che fece a lungo, non v' ebbe una parola in iscioglimento del nodo, che lo stringeva ora niente meno che avanti: perochè elle non furon' altro, che allegazioni dell' error suo, messe in bocca a que' tanti scrittori, i cui testi recitava. Ma ripigliando il Ricci, che dove la verità si difendeva a punta di ragioni in contradditorio, non era da fuggirne, per ischermirsene, all' autorità, senza altro far che ridire con diverse lingue il medesimo errore; e che ove si giucasse a chi più può di memoria, ben' avrebbe egli, non che altrettanti, ma a cento doppi più autori da allegarne in contrario un diluvio di testi; dietro a questo, il seguitò ad incalciare e premer tanto, che alla fine il condusse a rispondere da disperato, dicendo, Iddio da sè non esser nè buono nè cattivo, ma indifferente all' uno

e all' altro: perochè (disse egli) nulla può esser buono, se il medesimo non può altresì esser cattivo. Il che appena compiuto, rizzossi; e tutto in se stesso recandosi, senza lasciar niuno spazio al contradirgli, anzi come ognun gli assentisse, e 'l gridassero vincitore, si diè a far le pazzie d' una straboccata allegrezza, che tutto insieme erano orgoglio, e disprezzo del P. Ricci: così ajutandosi della sua sfacciatezza, per mostrarglisi al disopra nella contesa: perochè a lui sol caleva di non perdere il credito, e non punto che la verità il guadagnasse. Ma brieve, e indarno al suo intendimento, fu quel matteggiare, finto o vero che fosse: così presto, e con sì gagliarde ragioni gli si rifece incontro il Ricci, a convincerne la risposta d' altrettanto folle che empia: e senon trasse lui d' errore, come animale che non si movea per ragione; ben ne compresero l' evidenza, e tutti gli ebbe a confessarla, quanti eran quivi, uomini di sapere: non so se anco vi si conducesse il Ligiucìn, ma bensì, che de' suoi uditori e seguaci, che dipoi ne vollero udir da capo il P. Ricci, presi da lui disputando a così evidenti pruove, che v' ebbe chi di lor diceva, più potersi negare il sole risplendere di mezzodì, che una sì chiara verità mostrarsi visibile al lume della ragione. Egli poi ne distese un trattato in

quella lingua, e pubblicollo, e l' aggiunse al nuovo suo catechismo. Oltre a ciò gl' intervenuti alla contesa col bonzo, sciolto il convito, d' uditori che n' erano stati, ne divennero predicatori, e per tutto Nanchin divulgarono l' avvenuto: con grande accrescimento di credito alla fede nostra, e d' onore al P. Ricci; e altrettanta allegrezza a tutto l' ordine de' Mandarini, per lo spiantar ch' egli avea fatto un de' fondamenti maestri della dottrina, con che Sanhoai e Ligiucìn seducevano all' idolatria i letterati.

Conversione alla fede del maggior uomo, che abbia avuto la cristianita' cinese.

Molte di quelle terre alla coltura dei Padri risposero con una copiosa ricolta. Tutte insieme nondimeno lor non diedero tanto, come la città di Nanchin in un Mandarino, che ad illustrar la religione cristiana co' pregi dell' eminente uomo ch' egli era ad accrescerla di seguaci, a difenderla da' nemici, oltre alle virtù di chiarissimo esempio, solo valse per mille; e tal, che ne andrà in perpetuo il nome fra le più gloriose memorie di quella chiesa, la quale non ha dipoi veduto un' altro pari a lui nè in dignità, perochè fu Colao, nè in santità e in grandi opere in be-

neficio della fede; sì come apparirà da quello che ne andremo scrivendo per trenta anni appresso, cioè di qua fino alla sua morte. Questi era di casa Siu, nativo di Sciamhai, un qualche otto giornate discosto dalla metropoli di Nanchin: gran letterato, di perspicacissimo ingegno, di buona anima, e molto avanti nelle virtù morali, che sono tutta la santità de' Cinesi. Ma perciochè la setta de' letterati, del cui ordine egli era, in ciò che opera e insegna, tutta si tiene dentro al puro politico, nè si travaglia punto delle cose di Dio, nè della vita avvenire; egli, che non potea farsi a credere di non esser' altro che un sozzo animale diritto su due piedi, intendendo il linguaggio de' suoi medesimi desiderj che gli portavano il cuore ad una felicità che non può trovarsi nella vita presente, poco durevole, e sì scarsa di beni, che i dolori vi sono a cento per un de' diletti, cominciò a veder dalla lungi, e in barlume, la necessità dell' esservi un' altra vita, e per conseguente l' anima sopravvivere alla morte. Ma perchè il solo lume del naturale discorso non gli bastava a scoprir questa gran verità, sino a non rimanergliene dubbio; si diede a scorgere verso lei or ad uno or ad un altro de' più sperti maestri nella teologia degl' idolatri, i quali vantavano di saper soli essi ciò che di Dio e del-

l'anima può sapersi: e uditili, ne giudicò come al lor merito si dovea; cioè che i suoi letterati facean più saviamente a tacer di Dio, che gl'idolatri a parlarne, insegnandone mostruosità, che non si potea ben definire, s'elle fosser più sciocche o più empie, perch'erano l'uno e l'altro in sommo. Così dunque più che mai perplesso, e non veggente nè cieco, andò alquanti anni proseguendo nel corso delle scienze ivi proprie, nelle quali Iddio con avvenimenti or prosperi or avversi il guidò fino a quel che avea in disegno, di farlo cadere in mano a' Padri, prima d'essere allacciato con alcuna di quelle volontarie necessità, che, come altrove abbiam detto, ritraevano i letterati dal seguir la legge di Cristo, avvegnachè la giudicassero vera negl'insegnamenti, e diritissima ne' precetti. Passò dunque felicemente al primo esame di Licenziato, o che che altro meglio risponda al nome cinese di Siuzai: nel secondo de' Chiugin, o Maestro, ebbe il vanto dell'ottimo, e, ne riportò una preminenza di pari utilità che onore: ma Zinsù, cioè dottore, il sommo e pregiatissimo infra que' gradi, per quanto vi si provasse più anni (e sol di tre in tre se ne fa promozione), mai non gli venne fatto di riuscire. Anzi, quello che appena in un secolo interviene, portatovi una volta dal merito ne fu ributtato

dal caso: perochè dovendo essere i graduati nè più nè men di trecento, al contarsene i nomi, trovaronsi trecentuno, onde fu mestier scartar quell' uno, e dove tutti eran pari, commetterne il giudicio alla ventura; e 'l disavventurato fu egli. Tutta disposizione secreta di providenza a ben dell' anima sua, per differirgli con utile quel che ora gli si darebbe con danno: perciochè se egli riusciva Zinsù, per la più che umana dignità in che quell' ordine di graduati si tiene, egli, che non avea più che un figliuolo, avrebbe subitamente menate altre mogli: conciosiachè chi è assunto a quella gran preminenza, si rechi ad intolerabil miseria il morir senza numerosa successione, e spegnersi in lui la sua gloria, mentre non ha, in cui tramandarla, posterità che ne serbi il nome, l' imagine, la memoria de' meriti, fra i tesori della famiglia. Così dunque veggendosi Siu tradito, credeva egli, dalla fortuna, più forte ad abbatterlo, che il suo merito a sollevarlo, tutto pien di malinconiosi pensieri venne da Pechin fino a Sciaoceo, a consolarvisi con un Mandarino suo stretto amico e parente. Quivi inteso del P. Lazzero Cattanei, che poco avanti condottovi convalescente, pur vi correva in gran fama di virtù e di sapere, gli si allegò in istretta famigliarità, e ne trasse il primo conoscimento

e 'l primo amor suo alla fede: talchè, tornato a Pechìn, si fu a mettere nelle mani al P. Ricci; e avvegnachè indi a pochi dì gli convenisse partirsene, pur ne portò seco una ferma persuasione, d'esservi un principio sommo e universale, onde il tutto deriva per essere, e dipende per conservarsi; e il medesimo esser quello, a cui tacitamente ci menano gl'innati desiderj, che abbiamo, d'una tal beatitudine, che altrove non può trovarsi che nel possedimento d'un bene di valore infinito, e nella sicurezza immutabile, e nella durazione eterno. Con questa verità, che gl'illuminava la mente, e gliela disponeva a tutto il magisterio della fede, e con un mirabil sogno a maniera di visione, che gli scoperse un non so che della divina Trinità, venne a Nanchìn l'anno 1603; e quivi fattosi a udire una volta il P. Giovanni la Rocca, n'ebbe, in saggio del rimanente, ad apprendere la dottrina e il catechismo: intorno a' quali messosi in punto di maestro per giudicarne, non finì la notte, la quale tutta, senza quasi avvedersene, gli passò in quella dolcissima lezione, che se ne trovò scolare, e preso tanto da vero, che appena fatto l'alba del dì, presentatosi al P. Giovanni con già tutte alla mente le prime orazioni consuete a recitarsi da' cristiani, gli si diede a prendere

nuove lezioni due volte al dì: le quali compiute, e interamente ammaestrato, con incomparabile sua consolazione, e di tutta quella novella cristianità, si battezzò, e nominossi Paolo. E ben gli stette il nome di quel grande Apostolo, di cui subito cominciò ad imitare il zelo, predicando anch'egli le grandezze di Cristo, e traendo a udirsene ragionar più al disteso dal P. Giovanni quanti avea quivi e altrove amici, uomini letterati, de' quali in brieve tempo la Chiesa fece un notabile acquisto e in numero e in qualità. Intanto venne l'anno 1604, deputato, com'è consueto di tre in tre, alla nuova promozion de' dottori; e Paolo pur volle avventurarvisi, e navigò a Pechìn, dove solo si fan le pruove del merito, e si conferisce l'onor di quell'eminentissimo grado sotto gli occhi del re. E già quivi era in espettazione del dottorato nell'armi uno splendido cavaliere, per nome Cin Martino, acquistato alla fede non molto avanti. Amendue questi, invece delle superstiziose osservazioni e mezze stregonerie, che l'altre volte, secondo l'usato degl'infedeli sul cimentarsi agli esami aveano usate, grandi e pubbliche fra' cristiani furono le opere di pietà con che ora presero ad apparecchiarsi: e piacque a Dio consolarli amendue col felice riuscimento che diede alle lor pruove, onde furono graduati dot-

tori, l'uno in lettere, l'altro in armi; con quella solennità in Pechìn e nominanza e gloria per tutto il regno, che altrove si è dimostrata. E quanto a Martino, egli fu subito proveduto d'una condotta convenevole a quel grado, e andò dipoi sempre avanzandosi e prosperando, e ci darà in altro luogo che ragionar di sè e de' suoi meriti colla fede. Ma Siu Paolo si rimase in Pechìn, a ricominciarvi una nuova salita a maggior dignità; cosa di pochi, per la straordinaria forza dell'ingegno, che si richiede a vincer questa, ch'è la più erta e malagevol montata che facciano i letterati. Scelgonsi da que' trecento, che novellamente si graduarono, non più che sol ventiquattro, uno o due per provincia, riuscitine degni alla pruova d'un severo esaminarli che si rifà. Questi, sotto il magisterio d'un Colao, che tanto può, o d'alcun altro d'eminente letteratura, ricominciano un nuovo corso di più sublime scienza; e in tre anni che durano a formarsi, si pruovano a ventiquattro esami: e i pochissimi riusciti o sempre o quasi sempre fra primi, s'incorporan nel collegio Hanlin, che sono i dottori del Re, de' quali altrove ho parlato: e qui basti sol raccordarne, ch'e' sono il fior de' savj di tutto il regno, e adoperati solo in affari i più ardui, e in ministeri i più onorevoli di quel governo. Paolo,

a persuasione del P. Ricci, che a molti saggi fattine l'avea scorto di grande ingegno, e fornito di lettere più che bastevoli a potersi confidentemente arrischiare a quel nuovo cimento, fuor d'ogni suo pensiero, ubbidendogli, vi si condusse; e, come piacque a Dio, non solo ebbe luogo fra più eminenti in quel piccol numero, ma ne' primi cinque de' ventiquattro esami riuscito due volte il primo, altrettante il terzo, e una il quarto, ebbe fin d'allora sicuro il piè su la soglia del collegio Hanlin, dove poscia al volgere del terzo anno, entrò solennemente aggregato fra' dottori del Re. A tal prosperità di fortuna, o per più veramente dirla, frutto e ricompensa di merito, venner le cose di Paolo in Pechìn: e ben giusto era, ch'io ne ragionassi più al disteso che di verun altro fin'ora, in risguardo all'eminente uomo ch'ei riuscì, e in pace coll'opere, e col pubblico esempio di sì perfette virtù, ch'eziandio nel meglio della più antica cristianità sarebbono da ammirarsi, e tanto maggior chiarezza e fama di santità acquistarono alla legge di Cristo, quanto egli da più alto splendeva in faccia a tutto il regno; e in guerra, al muoversi che vedremo da un furioso Mandarino una sanguinosa persecuzione contro alla fede: e il non venirgli fatto quel che intendeva colle

possenti macchine che v' adoperò, d' atterrarla e distruggerla fino a non rimanerne vestigio, si dovette in gran parte al valore del dottor Paolo, che contro a lui si mise in campo aperto agli occhi di tutta la Cina, eccitata dalla grandezza dello spettacolo, e sospesa all' espettazione del riuscimento. Ma questo è degli anni a venire. Intanto egli chiamò da Sciamhai sua patria la moglie e tutta la sua famiglia, e Iddio gliela benedisse e nell' unico suo figliuolo, da cui ebbe nipoti da propagarne la discendenza, e nel padre, che in età di settanta anni, e pertinacissimo idolatro, pur tanto adoperò seco e di ragioni e di prieghi e d' una invincibile pazienza, che in fine il guadagnò e 'l diede vinto a' Padri, che in mezzo a quella pia cristianità per lui e con lui giubilante il battezzarono. Dolcissime poi e a maraviglia abbondanti eran le lagrime, che nell' atto di ricevere il divin Sacramento gli scorrevan dagli occhi: e per accendere in maggior divozione i fedeli adunati alle consuete solennità, bastava veder il dottor Paolo comunicarsi. Nè restava il suo giovare sol ne' presenti, ma mise ancor ne' lontani, e fedeli e idolatri, in grande estimazione la legge nostra pubblicandosi a tutto il regno servidore e seguace di Gesù Cristo, in una eloquente scrittura, che per ciò diede alle stampe:

in cui della fede e della professione del vivere cristiano filosofava con pensieri degni della sua pietà e dell' altezza dell' argomento. Benchè dove altro non avessimo a raccordar di lui, che venti mila cristiani che in Sciamhai sua patria si contarono ancor non ha dieci anni, e si dovetterò al primo condur ch' egli fece colà i Padri in opera dell' apostolico ministero, tanto sol basterebbe a persuader l' obbligo che ha la fede in quel regno al dottor Siu Paolo, e provar vero quel che da principio dissi, Nanchìn in lui solo aver guadagnato a ben della Chiesa più che da tutti i luoghi di colà intorno.

Missioni, e conversioni nelle terre intorno a Pechìn.

Voler di Dio fu, in risguardo del P. Ricci, che l' annunzio di una orribil procella, non arrivasse a Pechìn, se non poichè ella era omai tranquillata: onde ei non ebbe a inorridir tanto del pericolo già passato che più non si rallegrasse della sicurezza presente; e servigli anche in gran maniera a consolarlo dell' increscevol fatica, di che gli era il continuo ricevere e render le visite di que' gran Mandarini, che da tutte le parti del regno, a lui sempre nuovi, venivano,

vaghi di conoscerlo, e ambiziosi d'averlo amico: già che dipoi, tornati al governo delle loro provincie, il professarglisi amici gli valea tanto in servigio della fede, prendendone la difesa; come era pur testè avvenuto nella pericolosa tempesta di Nanciàn. Nel qual medesimo tempo, le cose nostre in Pechìn ebbero un felice corso, per l'accrescimento che vi si fece e d'anime a quella chiesa, e d'estimazione alla fede. Aveano il P. Diego Pantoja e il F. Antonio Leitan, Cinese, fondate due nuove cristianità in due terre poche leghe indi lontane; e le avean nominate, dal dì che vi giunsero la prima volta, l'una san Clemente, e l'altra Ognissanti: e avvegnachè la semente gittatavi non rispondesse allora col tanto di quella copiosa ricolta che se ne aspettava, nondimeno ella non fu neanco in parte perduta: perochè cominciatovi ad osservare, non senza ammirazione, il santo vivere di que' novelli cristiani, gli altri ch'eran rimasti idolatri, convinti da quella gran mutazione di costumi altrettanto che da un irrepugnabile argomento, spedirono di comun volere al P. Matteo Ricci una lor supplica, d'inviar colà alcun Padre, che gli ammaestrasse nella legge nostra, che osservata, fa santo. Furonvi dunque il P. Gaspar Ferreira, e il medesimo F. Antonio Leitan: anzi di più, due o tre fanciul-

letti d' anima innocente, che i Padri si allevavano in casa, perfettamente istrutti nel ministero dell' insegnare i principj della fede, e valersene a quel buon effetto che or ora vedremo. Or poc'oltre a mezza via verso Ognissanti, ecco lor dietro in corsa una moltitudine d' uomini, guidati da un fervente cristiano, a cui persuasione volevano udire i Padri, e con un amorevole forza di prieghi tirarli alla lor terra non molto indi lontana; ma se ne tornaron contenti colla promessa di consolarli, spacciati che si fossero d'Ognissanti: dove giunti in veduta, uscì loro incontro a riceverli uno stuolo d' uomini e fanciulli, e, quel che più è da maravigliare, anco di donne, le più attempate del luogo; tutti idolatri, ma di volontà cristiani; e già de' loro idoli avean fatto un bel monte avanti una immagine del Salvatore, per mettervi dentro il fuoco e fargliene sacrificio. Il P. Gaspare si prese ad ammaestrar le donne, tutte in età provette; il F. Antonio, gli uomini; que' fanciulli che dicevamo, le giovani e donzelle, che non mettean piè fuor di casa. Oltre a ciò, a ogni famiglia si donò una copia della dottrina cristiana: e tanto era il fervore dello spirito con che si apparecchiavano al solenne battesimo, che non si udiva altro parlar che di Dio e de' misteri della fede: e l' impararli, e il recitar la dottrina e le

consuete orazioni, massimamente i fanciulli, a più insieme, in voce alta, avanti le porte delle lor case, era sì continuo, che le appresero eziandio gli ostinati a non volersi rendere cristiani. Benchè, quanto a ciò, pochi o niun infedele vi sarebbon rimasti, senon che i ministri dell'idolatria istigati tra dal demonio e dalla loro avarizia, perciochè perdendo i divoti perdevan le offerte onde gli sciaurati viveano, si richiamarono al tribunale della giustizia, allegando una particolar legge, per cui era interdetto il predicar nuova dottrina e far nuove sette nelle terre distrettuali di Pechìn. Pur, mal grado che se ne avessero, vi si fece una sì piena ricolta di convertiti, che il F. Antonio, che nell'ammaestrarli portava il maggior peso della fatica, v'ebbe a cader sotto infermo di puro finimento di forze. Quinci passati all'altre terre, vi fruttificarono per due mesi, dove più e dove meno, secondo le contradizioni che v'ebbero, in tal una fortissime. Per tutto lasciarono scritto ciò che a viver cristianamente era da osservarsi: e vi deputarono uno, scelto d'infra tutti il più autorevole, che agli altri soprantendesse; e sua particolar cura fosse, inviare avviso a' Padri di qualunque infermo, o catecumeno, o trasviato, per subitamente accorrere loro in ajuto.

Intanto avvenne in Pechìn cosa inaspettatis-

sima, di presentarsi al Re da un suo intimo eunuco un di que' mappamondi, che il disegnarli fu opera del P. Matteo Ricci, lo stamparli del Mandarino Lingozuon, di cui parlammo addietro; e più ci riman che dirne; e qui ora, e poscia a due anni la conversione. Piena era la Cina delle tante descrizioni universali di tutta insieme la terra, stampate in più luoghi dal P. Ricci, sempre maggiori e più copiose le ultime delle prime: ma niuna mai per tanti anni n'era giunta a farsi vedere al Re; perochè apparendo ivi l'imperio della Cina, fino allora creduto essere poco meno che tutto il mondo, non esser più che un cantone d'una quarta parte del mondo, niun di que' timidissimi eunuchi, che soli veggon la faccia del Re e con lui parlano, si trovò mai sì animoso, che, non dico mostrargliela, neanche si ardisse a pur fargliene motto; temendone la sventurata mercede che si arrischiava ad averne, di mandargli ad infranger le ossa a crudelissime bastonate, com'era uso di far loro, peggio che a bestie, per ogni lieve cosa, in che, colpa o non colpa gli disagradissero. E a dir vero, mentre v'avea ben assai de' Cinesi, a' quali nel mirar quelle mappe dolean forte gli occhi, per lo veder che ivi facevano il lor paese una sì piccola parte d'un sì gran tutto, e sè una sì poca bri-

gata rispetto a tutta la generazion degli uomini; quanto più ragionevol pareva aspettarlo dal Re, nel cui concetto l'ingrandir la terra, gl'impiccoliva il regno? Or tutto ciò non ostante, v'ebbe un degl'intimi suoi eunuchi, il quale, comunque ei fosse, o più semplice o più animoso degli altri, gli presentò una copia del mappamondo, stampato gli anni addietro in Pechìn in sei fogli, ciascun d'essi largo un braccio e lungo due, che poi tutti si univano in una sola tavola, ma tesi ognun di per sè su telai distinti, e poi commessi a due a due su lor perni, per isnodarli, e ripiegati l'un sopra l'altro portarli agevolmente in viaggio: chè a ciò convenne aver l'occhio in riguardo de' Mandarini, che del continuo stan sul mutare ufficio e paese. Or in tutto all'opposto di quel che per tanti anni se n'era vanamente temuto, avvenne, che il Re in gran maniera se ne compiacque; sì da lungi fu all'offendersi nel vedere, che coll'esser Re della Cina non era monarca di tutto il mondo: e mostrò d'aver senno al rendersi persuaso, quella non essere invenzione fantastica, molto meno froda ingannevole d'un forestiere, veggendo, che ivi tutto procedeva con arte: e avvegnachè ei poco o nulla intendesse il magistero della geografia, in quanto nella descrizion della terra si regola con que' me-

desimi circoli e lor posture e divisioni, con che si divisa il cielo; pur almeno intese, quello esser lavoro condotto per iscientifica operazione. Oltrechè tutti i regni, e le loro provincie, e d'alcune eziandio le città principali, e i monti, e i fiumi, e i mari, e le isole, v'erano nominati: e per tutto intorno in carattere e lingua cinese, una copiosa dichiarazione, così de' principj geografici universali, come de' paesi particolari, che leggendole furono al Re d'ugual maraviglia e diletto. E 'l dimostrò a l'inviar che subito fece, per mano de' matematici suoi eunuchi ordine al P. Ricci, il cui nome ivi era come d'autore, di stampargliene dodici in seta, per farne dono al Principe suo primogenito, ed alcuna delle più care sue mogli, e abbellirne in più luoghi il real suo palagio: e perciochè delle due stampe intagliatene in Pechìn, le une per disastro s'erano infrante, le altre il Mandarino Lingozuon, alle cui spese furono incise, partendosi le avea seco portate; il P. Ricci si offerse a dargliene scolpito infra un mese un maggiore, e più diffusamente spiegato: ma il Re non volle gravarlo nè della fatica nè della spesa, e mandossi intagliare nel suo palagio da eccellenti maestri quel medesimo, che l'eunuco gli presentò; e condotto in brevissimo tempo a fine, innumerabili copie se ne ritrassero. Quanto

perciò crescesse l'estimazione e 'l rispetto de'Mandarini, sì della corte, come di tutto il regno, verso i Padri, difficilmente può giudicarsi fuor della Cina, dove ogni fatto del Re si adora, e ogni piccol onore ch'ei faccia si pregia più che un tesoro. Perciò grande fu il concorso de' Mandarini a congratularsi col P. Ricci, raccordandogli singolarmente, l'aversi anche con ciò per approvate dal Re le testimonianze della virtù e del sapere e suo e de' Padri, che famosissimi letterati avean lor date ne' proemj stampati in fronte al mappamondo. Ma il P. Ricci, per sol quanto ne tornava in beneficio della santa fede se ne rallegrò, e ne rendè le dovute grazie a Dio. Perochè come ad altro non si ordinavano i suoi pensieri in quanto egli operava, che ad istillare negli animi de' Cinesi principj di verità e desiderj di salute, egli avea tramischiate alle dichiarazioni del suo mappamondo molte notizie di Dio e della vera religione, e della monarchia della Chiesa dilatata per tanti regni del nuovo e del vecchio mondo che quivi si nominavano: il che di troppo grand' utile era a sapersi, e da tutti i Cinesi, a' quali la cognizione e la legge del vero Iddio era nuova; e singolarmente dal Re, a cui, se non per questa via, non potea penetrar veruna contezza delle cose attenentesi alla fede e alla cristianità.

Or l' avrebbe in quel mappamondo, e continuo innanzi agli occhi, e tale, ch' egli sperava, che, senon questo Vanliè regnante, alcun de' Re successori, leggendo quel che ivi sommariamente si esponeva, invaghirebbe d'intenderne più al disteso.

D' un gran letterato guadagnato alla fede dal P. Ricci.

Intanto egli spedì queste allegre nuove, ed anche in parte utili, all' amico suo il Mandarino Lingozuon; e tutto insieme il mandò sì caramente pregando, che gli persuase tornarsene alla corte, e accettarvi il comando sopra le città d' una regione, offertegli a governare: del che mentre colla dimora in Pechìn di tre in quattro mesi se ne spediscono le patenti, il Mandarino apprese sotto il P. Ricci i principj della geometria: senza il quale allettamento, il Padre non l' avrebbe potuto avere, come pur l' aveva ogni dì assiduo all' udirsi spiegare una lezione, che il più delle volte cominciata dalla matematica, finiva nella teologia; scorgendolo il buon maestro con ammirabil destrezza a trovare Iddio, e conoscerlo, primieramente al- l' infallibil lume del natural discorso, poi alla pruova di più argomentose e studiate ragioni. Or come il Mandarino era d' ugualmente perfetto giudicio

che intendimento, gliene parve il più e il meglio che dir si possa: senon che anch' egli era de' presi al troppo forte laccio delle più mogli, nè sapea come strigarsene; avrebbe fin d' allora fatto quel che gli vedrem fare quinci a due anni. E già non ancora cristiano, ma predicatore di Cristo, gli guadagnò in brieve spazio una moltitudine d' anime; e prima, que' del suo palagio, ch' era una numerosa famiglia; fra' quali, due giovani suoi parenti di profession letterati, e d' eminente ingegno, l' un de' quali, che al sacro fonte si nominò Michele, in dispetto di qual che si fosse quell' indovino demonio, che di lui bambino in culla profetizzò ch' ei riuscirebbe un de' gran servidori che avesser gl' iddj della Cina: e in verità, alle tante e sì disusate maniere, con che fin dalla più tenera sua età cominciò e tuttavia proseguiva ad onorarli, egli era appresso i gentili in quella venerazione che santo. Ma appena gli risplendè innanzi il primo raggio di quella luce che gli diede a conoscere il vero Iddio, che maraviglia fu a vedere, come l' amore, onde prima tutto si struggeva degl' idoli, gli si voltò in altrettanto odio; e l' esecrabil pietà del tanto affettuosamente onorarli, in un continuo rimprovero a sè stesso, se nel culto del vero Iddio fosse meno industrioso e fervente di quel ch' era stato nella servitù del

demonio. Nè fu men da ammirarsi la virtù della grazia, che diè vinto alle prime ragioni del Mandarino il suo medesimo padre, gittando il buon vecchio da sè tutto in fascio gl' idoli, il loro amore, e i meriti della gran servitù che loro avea fatta per cinquanta anni; con tanta felicità, come altri, disse egli, lascerebbe un pajo di ciabatte, che più non gli si tenessero in piedi.

FINE.

INDICE

Narrazioni scelte dalla Storia della Cina.